# LE ZITTELLE CANTARINE,

# COMEDIA

DEL SIG. CAVAGLIER

LORETO VITTORI

DA SPOLETTO.

*All'Illustriss. Signora,*

LA SIG. CONTESSA

MARGARITA

TARACHIA

DALLA ROVARE.





IN GENOVA. M.DC.LXIII.

Per Pietro Giouanni Calenzani.

*Con licenza de' Superiori.*

Ad Instanza di Gregorio, e Giouanni Andreoli, Librari in Roma.

# LE ZITTELLE CANTARINE, COMEDIA

DEL SIG. CAVAGLIER LORETO VITTORI DA SPOLETTO.

*All'Illustriss. Signora,*

LA SIG. CONTESSA MARGARITA TARACHIA DALLA ROVARE.

IN GENOVA. M.DC.LXIII.

Per Pietro Giouanni Calenzani.

*Con licenza de' Superiori.*

Ad Instanza di Gregorio, e Giouanni Andreoli, Librari in Roma.

Illustriss. Signora mia, & Padrona Colendissima.

*SCE dalle mie Stampe il piaceuol Drama delle Zitelle Cantarine, che già manuscritto hebbe l'honore di passar per le mani di Prencipe grande: Io, che viuo ambitioso di manifestare al Mondo il diuotissimo ossequio, che professo alla persona di V. S. Illustrissima, hò preso ardire di fargliene la dedicatione. Arrossirei però d'offerir sì picciol dono ad vna sì grande Padrona, se non confidassi nell'incomparabile gentilezza di V. S.*

*Illustrissima, che hauerà riguardo più tosto al mio poco potere, che al suo merito infinito: Se io poi conseguirò questo fine, mi terrò oltre modo obligato al Sig. Vincenzo Balena, che mi hauerà arreccata vna così desiderata occasione. In tanto supplico humilmente V. S. Illustrissima à non ricusar questa mia riuerente espressione, & à credere, ch'io debba essere in tutti i tempi*

*Di V. S. Illustriss.*

*Diuotiss. seruitore*

*Pietro Giò: Calenzano.*

Genoua il 20. Decembre 1663.

# INTERLOCVTORI.

Cicia }
Betta } Zitelle
Camilla la Madre
Pompilio Vecchio
D. Fabricio Napolitano
Floridoro Poeta
Giacinto Musico
Guido Barbiero
Trappolino Paggio di Floridoro
Delia Serua di Camilla
Benigno Seruitore di Pompilio
Sciamuel Hebreo
2 Facchini.

La Scena si finge in vna Stanza terrena, con Porta, e finestra in prospettiua, che riescono in strada, e da ciascun de' lati vna Camera.

## INTERLOCVTORI.

Celia } Zitelle.
Betta }
Camilla Madre
Pompilio Vecchio
D. Fabricio Napolitano
Floridoro Poeta
Giacinto Mastro
Guido Barbiero
Trappolino Paggio di Floridoro
Delia Serua di Camilla
Benigno Seruitore di Pompilio
Sciamuel Hebreo
2 Facchini.

La Scena si finge in vna Stanza terrena, con Porta, e finestra in prospettiua, che riescono in strada, e da ciascun de' lati vna Camera.

# PROLOGO

## L'Arte, e la Natura.

à 2. *NOI siam l'Arte, e la Natura,*
*Degni Artefici, e Sourani;*
*Da le cui possenti mani*
*Esce al Mondo ogni fattura.*
Nat. *Hà l'humana Creatura*
*Sol da me l'aura, e la vita;*
Art. *Ed ogn'Arte più gradita,*
*Adornarla è sol mia cura;*
*Viua l'Arte, e la Natura.*
Nat. *La materia ond'è creata,*
*Sol da me le si comparte;*
Art. *E la forma gli dà l'Arte,*
*Onde appar sì ben formata.*
Nat. *Biondo crin, guancia rosata,*
*Di natura è nobil preggio;*
Art. *Mà non è men bello il freggio,*
*Onde adorno ogni figura:*
à 2. *Viua l'Arte, e la Natura.*

Nat.*Chiaro ingegno alto intelletto,*
*Dono spesso ad huom mortale:*
Art.*Mà più zucche senza sale,*
*Han trà noi grato ricetto,*
*Per far l'huom vi è più perfetto.*
*Di prudenza, e di consiglio,*
*E che d'Aquila habbia il ciglio,*
*Sol ci vuol la mia cultura:*
*Ceda à l'Arte la Natura.*
Nat.*Chi di Stelle adorno un viso,*
*Chi di rai corono un volto,*
*La Natura hà in se raccolto,*
*Tutto il bel di Paradiso;*
*Vn mio vezzo, un guardo, un riso;*
*Ogni cor si rende amante;*
*Benche fosse di diamante,*
*O di selce alpestre, e dura;*
*Ceda l'Arte à la Natura.*
Art.*Ciò sia ver, mà se tal hora,*
*Donna sciocca, ancorche bella,*
*Mai discioglie la fauella,*
*Chi di lei più s'innamora?*
*Quella bocca, che di Flora,*
*Sembra il vago, e bel giardino,*
*Odorandola un tantino,*
*Dice al naso tura, tura,*
*Ceda à l'Arte la Natura.*
Nat.*La Natura il nome hà solo,*
*Di magnifica, e di grande;*

Art.*E diffetto, che si spande,*
*Fin da l'vno, e l'altro Polo;*
Nat.*Per inuidia tronchi il volo,*
*A mie glorie inclite, e chiare.*
Art.*Se d'ampiezza sembra vn Mare,*
*Di varcarti haurò paura;*
*Ceda à l'Arte la Natura.*
Nat.*Vince ogn'Arte il Naturale,*
*E si vede anche per proua,*
*De l'ingegno, che si troua,*
*Fin ancor nell'Animale.*
Art.*Ne la schiera bestiale,*
*Son mie proue assai più strane;*
*Io danzar la Scimia, e'l Cane,*
*Fò con metro, e con misura;*
*Ceda à l'Arte la Natura.*
Nat.*Senza me, che fora il Mondo;*
*Gli Elementi in se confusi,*
*Tornarian dal Centro esclusi,*
*Giù nel Caos più profondo;*
*Di vaghezza ogn'hora abbondo,*
*E di preggio quanto serra*
*L'Ocean, l'Aria, e la Terra.*
*Tutt'in me si rafigura,*
*Ceda l'Arte à la Natura.*
Art.*La Natura è dolce, e cara,*
*E son dolci anco i suoi frutti;*
*Mà tal'hor fà scherzi brutti,*
*A chi l'Arte non impara;*

*N'hà chiarite le migliara,*
*C'han voluto intrinſicarſi,*
*Ed à lei troppo accoſtarſi,*
*Quand'hà il tempo, e ſtà matura:*
*Ceda à l'Arte la Natura.*

Nat. *Bell'ingegno, e pellegrino,*
*Me non dei tanto auuilire,*
*S'hoggi tù potreſti aprire,*
*Di ſtroppiati vn Magazino.*

Art. *Dice ancor Meſſer Paſquino,*
*Che tù pur à tutte l'hore,*
*Dal tuo ventre mandar fuore,*
*Qualche brutta ſconciatura:*
*Bella mia dolce Natura.*

Nat. *Hor ſe tù congionger vuoi,*
*Con la mia là tua Scienza,*
*Parti degni d'Eccellenza,*
*Vedrem naſcere da Noi.*

Art. *Son contenta; Mà dapoi,*
*Facciam tutte le Zitelle,*
*Tanto ſcaltre, quanto belle,*
*E doniangli tal ventura,*

à 2. *Viua l'Arte, e la Natura.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Guido, e Camilla.*

Doppo che non hò veduto le voſtre Zittelle, ò Sig. Camilla, vi giuro, che ſi ſon fatte sì grandi, e sì belle, ch'io le ſtimo trattenimento da Prencipe, onde parmi, che facciate vn grandiſſimo errore, laſciandole perdere tempo, mentre potete approcacciarui con eſſe, e non ſolo vſcir di miſerie, mà di venire la più felice donna di Roma.

Ca. Sono sì auuezza alle diſgratie, che non mi pare di poter ſperare alcuna buona fortuna; doppo la morte di mio Marito, quali ſciagure non hò ſofferte, ſpogliata affatto di quanto

haueuo, mi sono ridotta con le mie figliuole in vna Casa infelice, come vedete, e molto spesso à digiunar senza merito.

**Gui.** Vi fatte voi merauiglia di ritrouarui in queste miserie, se vostro Marito è stato la rouina, quasi non dissi di mezza Roma: al danno de gli altri di ragione succederà quello di lui, e della sua Casa. Sapete, che egli hà fatto più falsità, che non hà scritto parole; onde è stato fortuna, se per man di Carnefice non hà terminato i suoi giorni.

**Ca.** Ah meschina me, che il tutto antiuiddi io; quante volte gli dissi: vedi Giulio, l'inganno à cader vá sopra l'ingannatore; Tù ti vuoi rouinare, e precipitare affatto; si scopriranno gli stocchi, e gl'arcigogoli, tutte cose da gabbar la gente, e non anderanno à parare, che nella rouina di te stesso, e della tua Casa.

**Gui.** In tanto egli godeua; e chi gode vna volta non pena sempre; per la Città non si parlaua d'altro, che de' fatti di Giulio, delle Case, delle Vigne, e de' Banchetti suoi: le Zitelle Cantarine faceuano à gara per

ha-

hauerlo, & in fine non v'era gusto, nè passatempo, che non fosse il suo; Mà già che voi per vostra cattiua sorte, ve ne state, come si suol dire terra, terra, perche potendo non vi solleuate, e se hauete vna mercantia di valore, perche non ne aprite bottega, pure il vedete fare à tant'altre, che con questa mantengono splendidamente le Case loro; in vero mi fatte merauigliare, e dou'è il vostro spirito, e la vostra solita prudenza.

*Ca.* Temo la vergogna, e non vorrei tornare á far quella Mercantia, nella quale son fallita vna volta.

*Gui.* Se fosse vergogna non vi sarebbero tanti Mercanti, e Mercantesse, che l'essercitano, e fanno bene i fatti loro; Risolueteui, e se in me confidate potete riprometterui d'ogni possibile aiuto; perche chi volse bene vna volta, il vuole anche sempre.

*Ca.* Hò pensato più volte di valermi de' vostri consigli per indrizzare queste Zittelle al ben fare, mà son restata di farlo, perche non mi pareua, che fossero in età di saper guidar la barchetta della loro fortuna, senza dare in que' scogli, oue spesso suole vrtare l'inesperta giouentù.

*Gui.*

*Gui.* V'ingannate, di minor'età delle vostre si veggono nauigare, e senza incontrare periglio, si conducono al Porto; mà non vi sgomentate, che quello non si è fatto, si potrà fare, e spero di solleuarui, se però vi ci aiuterete.

*Ca.* Consigliate, che il tutto si esseguirà, senza alcuna replica, poiche in sì estrema necessità non è possibile di poter più durare.

*Gui.* Vorrei, che ripuliste, & adornaste al meglio, che sapete le vostre Zittelle, e che spesso si lasciassero vedere alla finestra; in tanto condurroui vn Maestro di Musica, che insegnando loro quattro villanelle, seruiranno ad auiare la Colombaia; già hebbero i primi principij, e per quanto intesi cantauano di buona gratia, sì che con poca fatica potranno ridurle à dar gusto à coloro, che le sentiranno; poiche hoggi giorno la Musica non serue, che di pretesto, e per ricoprire il vitio col manto della virtù; Del resto lasciate la cura à me, tante me ne sono passate per le mani, e tutte si fecero virtuose, e ricche, mercè di questo fusto.

*Ca.* E chi pagherà il Maestro? Io non posso far questa spesa, mentre duro fatica à viuere.

*Gui.* Non mancarà chi lo paghi, e quando mancasse, questi nostri Musici, qual hor trouano vna Zittella di buona dispositione, gl'insegnano gratis, & amore.

*Ca.* Vorrebbe essere il Maestro delle mie Zittelle giouine, e di bella presenza, accioche tanto più volentieri elle si affettionassero alla virtù, hauendo io prouato, quando era giouinetta, che con questi vecchi non si fà mai cosa buona, poiche calano in modo, che sconcertano ogni concerto.

*Gui.* E chi vorreste voi? Quelli della prima Classe, sapete, che non insegnano, se non à capriccio, & hanno più fumo in testa, che il Camino di Porta Sittignana, pretendendo per quattro Canzoni, che danno, di farsi Padroni di Casa, e di tener'à dietro chi spende, e chi dona.

*Ca.* Vi sono certi giouinetti vsciti di fresco di sotto il Maestro, e non pretendono, che la solita paga, più che non pretende vno di questi.

*Gui.* Guarda la gamba, ò s'innamorano come

come Gatti, e s'arrampicano, come Scimie: quel che poi faccian circa all'insegnar la Sol Fà, sento dire, che poco profitto si caua da loro.

**Ca.** Vno di questi Castratini sarebbe al proposito per Betta mia, poiche ne và pazza, li conosce á vista, li chiama à nome, e quando li sente se ne và tutta in dolcezza.

**Gui.** Altre nicchie ci vogliono delle vostre per questi Narcisi, sapete pure, che adornano le più ricche anticamente, e che son vagheggiati, più che le Statue di Michel'Angelo, volete altro, che ve ne trouerò vnò di vostra sodisfattione, non restate voi di fare quanto vi hò accennato, con instruire le vostre Zittelle nella politica Cantarinesca, acciò sappiano adescare, massime quelli, che meritano del V. S. e poi come le cose non passeranno bene datene la colpa à me.

**Ca.** Farò quanto m'imponete, mà sollecitate, e ricordateui di quello hò fatto per voi ne' tempi felici.

**Gui.** Me ne ricordo, ed hora son pronto à renderuene la ricompensa.

**Ca.** Veramente Guido è buon huomo, e

frà

frà tanti amici, che haueuo al mio tempo non hò trouato il più grato di lui; hà poi ceruello, e maniera, onde questi titolati se ne seruono in tutti gli affari di maggior confidenza, si che in breue tempo egli hà aggiustato il Fornaro; è ben vero, che assai gli hà fruttato la sua bottega di Barberia; poi che fù l'Inuentore di tenerui belli, e politi gioueni, che seruendo con garbo, e con maniera allettano ogni Signore à lasciarui il pelo; in somma è huomo di sapere, e di ragiro, e non hò dubbio, che le mie Zittelle sotto la sua direttione non diuentino Donne sapute in breuissimo tempo.

## SCENA SECONDA.

*Camilla, Cicia, e Betta.*

*Ca.* BEtta prendi il pettine, lo specchio, e'l ferro da fare i ricci, con gli altri arnesi, che voglio acconciarui la testa, acciò venendo il Maestro di Musica à darui la lettione non vi troui, come tante Ciurcinotte.

*Cic.* Volete che facciamo le Cantarine

eh Signora Madre? oh quanto mi piace, accosinto guadagnaremo de' buoni quattrini, & vsciremo di stracci, vsciremo.

*Bet.* Procurateci qualche bel Castratino, che c'insegni à cantar con gratia, e poi come non farò profitto dite, che non son Betta.

*Ca.* Veramente questa Fanciulla sotto vn Maestro buono spero, che farà riuscita mirabile, perche hà spirito, e gratia in qualunque cosa, che prende à fare; parmi, che in questo armario fossero alcune fettuccie, che mi donò la buona memoria del Sig. Conte. Eccole appunto; guarda come sono mal ripiegate queste Zimare, frasche, frasche ben si vede, che à voi non tocca di farle.

*Cic.* E stata Betta è stata; E sempre sempre fà cosinto no lo sapete.

*Bet.* Ecco il pettine, e lo specchio, con tutte quelle cose, che bisognano per scapigliarci, Diascuci fallo, che come saremo Zerbine non trouiamo vn Marito di nostro gusto.

*Ca.* Si Figlie, si allegramente, che spero ben presto metterui all'honor del Mondo. Scedi quà Betta, e non ti

mo-

mouere, e non hauer sempre l'argento viuo nelle mani, e ne piedi, e tu Cicia metteti à lauorare, che dà poi rifarò la testa anche à te, e poi darouì da far colatione.

*Cic.* E che ci darete di buono Sig. Madre?

*Ca.* Non vi paia poco hauer del pane, e del vino.

*Cic.* Hò sentito dire, che senza carne mai non s'ingrassa, sì che non è merauiglia, se siamo sì magre.

*Ca.* Vi satiarete anco di questa, se haurete patienza, e col tempo viuerete largamente, e trouarete chi vi leuerà da queste strettezze, in cui al presente vi ritrouate; mà Figlie auuezzateui, perche non vi mettete ogni cosa nel ventre, perche la parsimonia è Madre della robba, e la robba in questo Mondo dà l'essere à chi non l'hà; Alza la testa, voltati in lá

*Bet.* Mi fatte male, mi fatte.

*Ca* Oh come sei tenerina! Voltati in là ti dico:

*Cic.* Chi l'hauesse mai detto,
Che sì rara beltà,
Così ria crudeltà;
Chiudesse in petto;
Chi l'hauesse mai detto.

Che

Che vi pare della mia voce eh Sig. Madre? Sappiate, che quando imparauamo diceua il Mastro, che Betta, & io erauamo le meglio Scolare, che hauesse.

**Ca.** Sarebbe buona la tua voce, se la cauassi fuora, come fà Betta; Oh se mi haueste sentita al mio tempo, quella sì che era voce, le genti impazziuano, quando cantauo Vedermi frà Catene, volete altro, che arriuauo alle Stelle, ancora; ancora crederei se ci prouassi di dar gusto à qualcheduno. Il tutto consiste in hauer persona prattica, che metta per la buona via, e sappi insegnare quelle gratie, che più dilettano. Mi diceua Anton Granati mio Mastro, che nó poteuasi cantar con affetto, senza essere innamorato, & in fine tanto feci, e tanto dissi, che mi ci accolse, & in pochi mesi mi fece fare vn notabil profitto.

**Bet.** Se così è voglio ancor'io innamorarmi per cantar con affetto, e s'haurò vn Maestro di mio gusto, vò che vediate se piglierò facilmente tutto quello, che mi porgerà.

**Ca.** Nò Figlia, che Amore non fà per

Casa nostra, perche perduta la libertà, e perduto il maggior bene di questa vita; & se saprete fuggire quegli affetti disordinati, che di libere ci rendono schiaue, felici, e fortunate voi.

*Ci.* Io sento dire, che Amore è vn serpentello molto malitioso, e che per tutto mette la coda; onde se questo è vero, come si può fuggire di non fare a suo modo.

*Ca.* Serrata la porta de gli occhi, non è pericolo, che entri in quella del cuore.

*Bet.* Dicono ancora, che fà perdere il ceruello, il sonno, e l'appetito, e che di molti altri mali è cagione; mà se questo è vero, perche la gente gli vanno dietro gli vanno? Più tosto lo credo, che sia dolce, e soaue, onde hò gran voglia di prouarlo.

*Ca.* Desideri il tuo male ò Figlia; e se farai a mio senno lo fuggirai più che la peste; Amore è vn dolce veleno, ed vn Mar pieno di scogli, fuggitelo dunque, e vi gioui l'esempio di tante, che belle, ricche, e virtuose per lui condotte si sono à morire in vn Hospidale.

*Bet.* Mà se saremo disinnamorate ci fuggi-

giranno gli Amanti, e le nostre bellezze saranno mercantie fallite.

*Ca.* Voglio ben sì che mostriate d'amare, e che la fintione sia inseparabil vostra compagna, onde con tutti gli Amanti vsatela sempre, che fattoui poi l'habito poco ò nulla fatica vi durarete, poiche è parte naturale della Donna il saper fingere, ed ingannare; mà non dubitate, che alla giornata vi darò delle altre lettioni necessarie per far bene i fatti vostri, senza incontrar disgusti.

*Bet.* E tante quelle ci vogliono per far bene, e perche ogni cosa hà da far la donna, e l'huomo niente, á fè che lasciarò fare alla natura, e dal resto venganè ciò che ne puol venire

*Ca.* In questo mestiere vale più l'Arte, che la Natura, e senza essa si dà ne gli scogli, che di sopra v'hò detto, oltre che è bella, e merauigliosa cosa il vedere vna sauia, ed artificiosa giouine guidare vn stuolo d'Amanti con ordine, e con misura, e qual'esperto Capitano da suoi Soldati esser obbedito à' cenni.

*Cic.* Sapremo ben'anche noi adoprar tutta quella per conseruarci gli

Amanti,

Amanti, e tenerli ben sodisfatti.

*Bet.* Con queste lettioni, che ci date Signora Madre, non hò dubio, che diueremo dotte, e che faremo delle facende, quanto ogn'altra.

*Ca.* Stà propria à pennello, voltati in quà Cicia, che te ne pare non comparisce?

*Cic.* Cagnera se comparisce, quando si tratta di Betta, sò che vi stracciate, non farete cosinto per me, non farete.

*Ca.* E perche? non è mio interesse, che belle fiate tenute ambeduoi? Rizzati, e dammi quel fiaschetto d'acqua di faua, che è mirabile in far bianche le Carni.

*Bet.* Ad vna Zittella amica mia, che l'adopraua, non fece molto buon'effetto, la gonfiò tutta, la gonfiò, e non hebbe mai più la Carne liscia, come haueua prima.

*Ca.* La douete adoprare in troppa quantità; e però in ogni cosa ci vuole discrettione.

*Bet.* Vorrei più tosto vn pò di quella liscia, che fà biondi i capelli?

*Ca.* Questa con gli altri belletti lasciamola à quelle, che hanno bisogno

di

di ricoprire i difetti della Natura; mi ero scordata di darti il filo, alza la testa, e non ti mouere.

*Bet.* Ahime lo fatte troppo forte, me lo fatte, voi mi pelate senza discretione.

*Ca.* Oh come sei impatiente? Non sai tù, che tutte le Signore di questa Città sopportano questo, e maggior dolore per parer belle; Horsù riponi tutti gli arnesi al suo luogo, che deuo essere per vn negotio qui dalla Sig. Ersilia nostra vicina, tornata, che sarò acconciarò la testa anche à Cicia.

*Cic.* Andate, e tornate presto, che in tanto io finirò questi merletti, che mi hanno fatto impazzire, In som ma si lauora con altra prestezza, quando si hà il modello dinanzi.

*Ca.* State auuertite, che non entri nissuno in Casa, e ricordateui, che Zittella modesta, e come rosa in bel giardino.

*Bet.* Non habbiate questo timore Signora Madre; perche Cicia, & io, non siamo di quelle, che fanno le belle in Piazza, per far' incetta d'Innamorati.

*Citia, Guido, Pompilio, Camilla.*

*Cic.* TE lo dissi mio core,
Che lasciasti d'amare,
Chi ti fà sospirare,
Con eterno rigore;
Hor se viui ostinato,
In si misero stato,
Senza alcuna pietà,
Ben ti stà, ben ti stá.

*Gui.* Sentite Sig. Pompilio, ò che spiritosa voce, con che gratia proferisce quelle parole, credetemi, che è peccato di non farla essercitare nel canto, poiche diuerrebbe vn'altra Cleria Camilluccia.

*Pom.* Io guardo al viso, più che alla voce, sembrandomi il più vago di quanti ne viddi a' miei giorni; Accostiamoci alquanto, perche la bellezza della Donna inganna il più delle volte, e non riesce al paragone de gli sguardi vicini, se non è di finissima lega.

*Gui.* Piano Sig. Pompilio, che questa non è come l'altre Zitelle la mettereste in fuga, & altro non farete.

*Cic.* Te lo dissi, ch'al vento,
Spargeresti i sospiri,
Ed in pene, e martiri,
Mai saresti contento;
Hor se sei disprezzato,
Vilipeso, oltraggiato,
Con sì ria crudeltà,
Ben ti stà, ben ti stà.

*Pom.* Veramente questa Fanciulla rapisce, e col canto, e con la bellezza, e voglio, che diuenga mia, ancorche mi conuenisse spenderui la metà di quanto possiedo.

*Gui.* Habbiate vn pò di flemma, perche gatta frettolosa partorisce i figli ciechi: la Madre di questa Zitella è fuor di modo scrupolosa, ne consente, ch'alcuno prattichi in sua Casa, bisogna, però con destrezza ripigliarla, mostrando, che mosso da compassione, siate qui venuto a darle qualche souuenimento, & assicurateui, che ogn' altra strada sarebbe vana.

*Pom.* Guidatela come vi piace, e promettetele ogni auantaggio, poiche voi sapete, se io soglio guardare a spesa per leuarmi vn capriccio.

*Gui.* Io sò che Titolati de' primi di questa

Città

Città ci haueuano preso la mira, e non è riuscito loro di fare il colpo; perche questa honorata donna vuol più tosto viuer mendica, che acconsentire, che l'honore delle sue Figliuole resti in alcuna parte macchiato.

*Pom.* Lodo la sua prudenza, poiche questi tali, che voi dite, qual'hora entrano in vna Casa pretendono d'honorarla in guisa, che tanto basti per mercede del gusto, che ne riceuono: mirate quell'occhio, che ferisce, quella bocca, che rapisce, e quella modestia, che sforza all'adoratione; di gratia Sig. Guido mio fauelliamo alla Madre, & assicuramola, che io le farò più d'vtile di qualunque altro di questa Città.

*Cic.* Oh che garbato gentilhuomo. Non è in Casa Sig. Madre vedete, possono sedere, ed aspettarla, che non può tardare a venire; con licenza bacio le mani di V. S.

*Gui.* Che v'hò io detto? Doue andate Sig. Cicia, non vi partite; che questo Gentilhuomo vien solo per honorarui, e per apportarui vtile, e riputatione, non vi partite dico.

*Cic.* Vh Dio, e che dirà Sig. Madre, quando saprà, che hò parlato col huomo

*Pom.* O che bontà di Fanciulla, ben si vede, che per anco appresa non hà la malitia del Secolo.

*Gui.* Non vi hò io detto, che questa è la Casa dell'innocenza?

*Pom.* Io talmente me ne sono inuaghito, che non vedo l'hora di parlare alla Madre, e d'aggiustarmi con essa.

*Gui.* Mà se hora vi par si bella, e tanto vi piace, che sarebbe, s'ella non gisse così disprezzata, come ella và?

*Pom.* Certo sembrerebbe vna Dea, mà se verrà in mio potere, vò che vediate di quali habiti superbi n'andrà vestita.

*Cic.* Pensate se Sig. Madre volesse vedermi vestita si riccamente, e Betta, che è il suo luoco, ne restasse mortificata, assicurateui, che mai mai lo consentirebbe.

*Gui.* Questo Gentilhuomo, e si generoso, che saprà ben fare, che vostra Sorella non habbia, ne inuidia, ne mortificatione, le volete guarnite, ò merletatte le vostre vesti Sig. Cicia?

*Cic.* Mi piacciono col pizzo, mi piacciono.

*Pom.* E col pizzo si faranno; mà poi mi

farete

sarete voi degno del vostro amore?

*Cic.* Vh Dio.

*Gui.* Dite di sì, non vi vergognate, non vedete, che questo Signore se gli ans date à verso sarà la vostra fort una?

*Cic.* Ecco Sign. Madre con licenza bacio le mani à V. S.

*Gui.* Sig. Camilla non vi turbate, trouandomi quì con questo Signore, poiche quando intenderete le sue rare qualità, e lodeuoli attioni, benedirete l'hora d'hauerlo conosciuto, sappiate, che hauendogli io narrata la vostra sofferenza è venuto ad offerirui quegli aiuti proportionati à conseruare gli honori della vostra Casa.

*Ca.* Piaccia al Cielo, che la buona volontà di questo Signore non mi risulti in danno, e in dishonore, e che i vicini quì vedutolo entrare non sospettino di qualche male; Voi sapete, che quì non entra alcun huomo, però, se in vederui quì mi sono alquanto turbata non ne douete prendere ammiratione.

*Gui.* Il Sig. Pompilio, che da tutti è tenuto per huomo, che volentieri s'impiega in opere d'Amore, e di carità, non potrà apportarui, che buona fama, e se alcuno quì l'hauerà veduto entrare,

penserà, che venga à visitare le vostre Zittelle, per le doti, che sogliono distribuirsi.
Ca. Eh Sig. Guido, hoggi giorno più al male, che al bene si pensa, e non basta hauer gli occhi d'Argo per conseruare l'honore delle Zittelle; mi sono lasciata spogliare di quanto haueuo per non obligarmi ad alcuno, sapendo, che per lo più, chi ti diffende la robba, t'inuola la riputatione, & io stimando l'honore, e la cosciēza più dell'interesse; non mi sono curata di viuere cosi poueramente, come vedete.
Po. Mi edificate inuero, e la bontà vostra più m'inuoglia à leuarui da queste miserie, però se confidarete nella mia protettione felice voi, e le vostre Figlie.
Ca. Della pietà, che vsarete con noi procurarò d'esserui sempre grata.
Po. Hò sentito cantare la Sig. Cicia di si buona gratia, che stimo bene si perfettioni in questa virtù, tanto riguardeuole nella donna, io grandemente me ne diletto, & hauro gusto di condurre qualche Padrone, & amico à godere il suo canto.
Ca. Il Ciel me ne guardi, che le mie Zittelle facciano le Cantarine, sento dire,
 che

che le conuersationi siano tutte ridotte in Casa di queste; e che vi si viua con ogni licenza, e libertá.

*Po.* Chi canta per suo gusto non si deue chiamar Cantarina, quante Zittelle nobili s'essercitano nel canto, senza nota di biasmo, anzi con somma lode di virtuose.

*Ca.* La virtù della Musica è bella, e buona, quando non è ruffiana del vitio; quante Zittelle honorate hò io conosciute, che per lei, gettate si sono in braccio del vitupero; Sarà vna bella Giouine, che con gratiose maniere à cantar prenderà vna leggiadra Canzonetta, piena d'affettuose parole, che accompagnate da vn dolce sguardo mouerebbero vn sasso, e volete, che quel tale, che la sente non si moua, e non procuri di goderne, altro, che il canto; con lusinghe, e con doni tenterà d'espugnarla, & ebenche hauesse armato il cuore d'ogni più rigida modestia lo vedrà cedere alle sue voglie, però non me ne parlate.

*Po.* Potete liberarui da questo sospetto col farle sentire solo à persone modeste, tenendo lontani i Zerbini, che fanno i Cascamorti intorno alle Dame.

*Ca.* Eh Signore non sapete, che l'occa-

fione fà l'huomo ladro.

*Po.* E vero quanto voi dite, mà la custodia d'vna Madre, qual fiete voi, può renderle ficure da qualfiuoglia incontro, che potesse recare loro l'occafione, massime restando da me prouedute di tutto quello farà di mestiero al loro bifogno.

*Ca.* Vorrei penfarui vn poco.

*Gui.* Che volete più penfare, ad vn defiderio cotanto honorato, non mi pare, che dobbiate far replica.

*Ca.* Volete la burla voi; e chi m'afficura, che questo Signore nõ le faccia fentire tutto il giorno a questi Romanefchi, e che poi non mi fiano le mie Figlie fuiate.

*Po.* Sig. Camilla fidateui di me, & afficurateui, che le terrò come Figlie.

*Ca.* Se questo mi promettete, potrete disporne, come vi piace.

*Gui.* Sig. Pompilio il folleuar questa pouera famiglia è opra della vostra generofità, e v'afficuro, che queste Zittelle vi offeruerãno, come vn fecondo Padre.

*Po.* Il tutto fpero; horsù Sig. Camilla ci fiamo intefi, viuete lieta, che io penferò a tutti i bifogni della vostra Cafa, andiamo Sig. Guido.

 *Ca.*

*Ca.* Andate in buon'hora. Cosi si fà per fargliele sapere buono, e chi non sà tener in preggio la sua Mercãtia di rado, ò nõ mai s'approuecchia con quella: se non mi gabbo spero d'hauer trouata la mia fortuna, poiche questi Vecchi, benche miseri di natura, sogliono votar la borsa in seno alle donne, all'hor che ne viuono innamorati: È necessario in questi principij vsargli ogni atto di confidenza, dargli le chiaui di casa, spesso tenerlo a desinare, & a cena, poi con vn mio bocconcino riseruato l'inuischiarò di maniera, che per scuoter d'ali, non haurà forza di volarsene altroue.

## SCENA QVARTA.

*Trapolino, e Betta.*

Finalmente la Volpe è corsa al boccone, e caduta al laccio, hormai, che il Vecchio hà preso il possesso di questa Casa, il mio Padrone potrà menarsi la grilla; Questa Vecchia cornuta, che ci faceua tanto la scrupolosa hà pur ceduto alle promesse del fiero bertone, e la Carne di si tenere vitelle verrà cian-

cicata da chi non hà denti appena da masticare il pancotto. In fatti non vi è loco netto; E doue non s'arriui con la forza della moneta; hor freggiti la tua bellezza, e la tua virtù Floridoro, che se non hai de' bezzi in vano speri di godere le dolcezze d'amore.

*Bet.* Che vuoi tù qui Paggio, che cerchi? bella cosa entrare in Casa d'altri, senza bussare; Se ti vede Sig. Madre t'insegnerà la creanza, t'insegnerà.

*Trap.* Hor ecco la soprastante, e che importa à voi s'entro in Casa?

*Be.* M'importa sì, quādo entri in Casa mia.

*Trap.* La vostra Casa è sì grande, che puol capir molti, non che io, che son picciolo, & appena v'impaccerei la soglia della Porta.

*Bet.* In Casa mia non vi voglio tacchie, perche è robba da fuoco.

*Trap.* Hauete ragione, ci volete ciocchi grossi, mà auuertite, che non vi sfondino il solaro.

*Bet.* Hor dimmi, che vuoi qui scardafoncello, che ti cacci per ogni buco.

*Trap.* Mi vò cercando vna Ciuetta volata qui dentro, e ritrouando la Porta aperta sono entrato, non credendo, che l'haueßiuo à male.

*Bet.* Io credo, che il vergone tu vai cercãdo; e se non te ne vai, stà à veder, che trouerai anche il mazzuolo; trouerai.

*Trap.* Il mazzuolo l'hò Io, & al seruitio vostro, má dite di gratia, chi è quel Ciuettone, che hor hora è partito di quà?

*Bet.* Io non vedo il più bel Ciuettone del tuo Padrone, che tutto il giorno vola intorno a mia Sorella, e lei non lo può vedere, non lo può.

*Trap.* Se non lo puol vedere serri gli occhi; hor vedete, che brauare; E da quanto in quà vi sete fatte così supeibe, forse per vn Vecchio barbogio, che hauete in Casa siete diuenute così dispettose, sprezzando vn giouine così bello, e così virtuoso, come è il mio Padrone. Ben m'auuedo, che hauete voglia di magnar di magro, poiche vi sete prouiste di moscimano, e fonghi salati, per tutto l'anno.

*Bet.* Quel Signore, che hai tù veduto non vien in Casa nostra per mal nessuno, má solo per farci hauer delle doti, ò guarda, che facciuto.

*Trap.* Già sò che per lui sarete sempre Zittelle, & in quãto al farui hauer delle doti la paro, poiche non è in tutta questa Città il maggior parabolano di lui.

*Bet.* E il tuo Padrone farebbe mai altro, che vn Cortigianello ſpelato, e ſenza quattrini?

*Tr.* Il mio Padrone vi potrebbe pagare in contanti, e cō vn Sonetto ancora farui diuenir più famoſe, che non furno Lena di fora, e Menica dalle faccende.

*Bet.* Noi volemo altro, che canzoni, volemo mangiare, e veſtire, & anche de' quattrini per cauarci li noſtri capricci.

*Tr.* Il voſtro Vecchio vi darà de' doppioni in quantità, & a ſpenderli durerete vna bella fatica, perche quando crederete, che trabocchino, molto ſcarſi vi caleranno nella bilancia, al contrario di quelli del mio Padrone, che belli, e nuoui, ſempre li trouerete di valore, e di peſo.

*Be.* Se il tuo Padrone haueſſe queſta ſorte di moneta la ſpenderebbe per ſe.

*Tr.* Come ſe la ſpende? Tutte le ſue voglie ſi caua con quella, ò ſe la vedeſſi, sò che vi verrebbe voglia di metteruela nella Taſca, con penſiero di non cambiarla giamai.

*Bet.* Io non mi curo d'hauerla, diala pure a Cicia ſua, che a me non mancarà chi me ne dia quanta ne voglio.

*Tr.* Hauete martello eh? dichiarateui, che

che il Sig Floridoro, mai scortese non
fù con le Donne.

*Bet.* Che martello, che martello, il Ciel
me ne guardi, che Io mi mettessi con
vn suo pari.

*Tr.* Veramente vi rimettereste di riputa-
tione, essendo Figlia d'vn Notaro falza
Instromenti; corpo, non vuò dir di chi,
mi fareste, ingiuriando il mio Padrone
metterui le mani adosso, e daruene
quattro sode sode.

*Bet.* Guarda arrogante, toccami, toccami,
se vuoi questa pianella sul viso, ahi, ahi
lasciami dico. Così si tratta con le
Zittelle honorate?

*Tr.* Così bisogna chiarirle costoro.

*Bet.* Tornaci vn'altra volta, tornaci, e ve-
drai quello, che ti voglio fare, mala
gratia.

*Tr.* Pouerina se gli è suegliato l'appetito,
che vorrebbe, che ci tornassi.

*Bet.* Leuatimi dinanzi prosentuoso, che tù
sei, altrimenti chiamerò Sig. Madre,
che con vn bastone ti farà partire a tuo
marcio dispetto.

*Tr.* Ecco me ne vado, hora, c'hauete
hauuto quello ci voleui mi discacciate,
non si fà così, non si fà crudelaccia.
Non ci voglio far più nò, no.

*Bet.*

*Bet.* In mal'hora possi andare impertinente ragazzaccio; Hauere ardire di fare con vna Zittella modesta queste brutte cosaccie, possa perdere la verginità, se non ti taglio il naso co' denti se mai più ci ritorni.

## SCENA QVINTA.

*Guido, Giacinto, Cicia, Betta, Camilla, Floridoro, Trapolino.*

*Gui.* PAssate Sig. Giacinto, e scusatemi dell'incomodo, che vi dò, mosso dal desiderio, che queste Zittelle si perfettionino sotto di voi, che di sapere l'Arte del ben Cantare auuanzate ogn' altro Maestro di questa Città.

*Gia.* Sentiamole, e se conoscerò, che la mia applicatione non sia per riuscire vana v'impiegherò tutto il mio sapere, benche io non possa sodisfare a tante, che bramano fare le Cantarine, delle quali poche riescono buone, perche non vogliono studiare, ne durare alcuna fatica

*Gui.* Queste hanno voglia di far bene, e maneggiar le potrete, come vi piace.

*Giac.* Vi giuro, che con certe Zittelle vi perdo la patienza, cominicierò ad insegnare

gnare a tal vna, che tien la bocca si chiusa, che non può formar voce, vn'altra tanto la slarga, che vscendo tutta in vn tempo tosto si stanca, e s'arroca: E chi per vezzo storze le labra, chi per gratia l'appizzuta, ne stima di poter cantare, se ad ogni poco non l'innumidisce con la lingua, ò non se morde all'hora, che fà qualche sbaglio. Doppo questo ne viene il non posso, non lo posso fare, non lo posso dire, e ci fanno tante le smorfie, che stomacarrebbero vn'huomo fatto di bronzo. Tuttauia le riduco a poco a poco a far quel ch'io voglio, e con la patienza le supero, senza sforzar la natura.

*Gui.* La fatica è grande, má nõ dite il guadagno, & il diletto, che ne cauate: quanti regali vi leccate sù, quante sberettate riceuete a conto loro, e finalmente se gli altri ne godono il frutto, voi ne cogliete il fiore.

*Giac.* Voi volete la burla Sig. Guido; non è tutto oro quel che luce, non dite i pericoli, che si corrono con queste prattiche, e le battute, che ci si fanno anche da chi non è Musico.

*Ca.* Siate il ben venuto Sig. Guido, appunto haueuo necessità di parlarui.

*Gui.* Vi hò condotto il Mastro di Musica, che è il Sig. Giacinto, che quì vedete, virtuoso di molto merito, chiamate le vostre Zittelle, acciò le senta, e giudichi se sono per far riuscita.

*Ca.* Cicia, Betta. Venite a prender la lettione, che è venuto il Sig. Maestro. Queste mie Zittelle non si sono essercitate, che è vn pezzo, però le scuserete, se in questi principij non vi daranno gusto, ben v'assicuro, che pigliano con facilità, e poca fatica di chi gl'insegna.

*Giac.* Se farà come voi dite, assicurateui, chè in breue tempo le farò le più eccellenti Cantarine di questa Città.

*Cic.* Baciò le mani di V. S.

*Bet.* Seruitrice di V. S. ecco il nostro libro Signor Mastro, mà vorressimo qualche bella Aireta nuoua, vorressimo.

*Giac.* Non mancheranno dell'arie nuoue, perche questi, che copiano di Musica ne fanno mercantia, e le danno à vil prezzo, sò che le potrete scieglier a vostro gusto.

*Bet.* Hauete quella, che dice, doue tende il mio desire.

*Gia.* Si Signora, è Compositione del Sig. Luigi.

*Bet.*

*Be.* L'habbiamo ancor noi, mà vorressimo impararla a cantar con gratia, e con tutte quelle, che ci fanno li Castratini.

*Gia.* Ditela pure, ch'io son quì per seruirui

*Ca.* Trouela, già che l'hai ricordata, che il Sig. Mastro te l'insegnarà, mà dilla senza timore, e non ti vergognare.

*Bet.* Vh pouerina me; questa volta sì, che mi suergogno, tremo tutta da Christiana vera.

*Gia.* Dite allegramente, che non direte se non bene.

*Bet.* Oue tende il mio desire

Io per me non lo dirò,

Sol colui ridir lo può,

Che lo sà, ne lo vuol dire.

*Gia.* A fe che si porta valorosamente, ò che bel metallo di voce, ci è qualche diffettuccio, mà sarà facile a leuarglielo; Horsù ditela vn'altra volta, aprite la bocca, e dite più forte, che potete, perche il Falsetto, benche proprio della Donna, a mè non è mai piacciuto.

*Bet.* Io mi vergogno, e però non la cauo fuora, non la cauo.

*Gia.* Non vi vergognate, e dite allegramente.

*Bet.* Oue tende il mio desire,

Io per me non lo dirò,

Sol

Sol colui ridir lo può,
Che lo sà, ne lo vuol dire.

*Gia.* Non si può meglio, volete altro io ne resto sodisfattissimo, e quest' altra Signorina, come si porta?

*Ca.* Cantate insieme; vibrate Dardi, e sentirete, che anche Cicia non si porta male.

*Ci.* Eccola appunto, mà è tanto tempo, che non l'hauemmo cantata, ch' io dubito, che non ne diremo straccio; dateci vn pò la voce.

*à 2.* Vibrate dardi,
Da vostri sguardi,
Vaghe pupille ardenti;
Poiche la piaga,
Tanto m'appaga,
Che son dolci per lei pene, e tormenti;
E per sol'vna volta esser mirato,
Io vorrei mille volte esser piagato.

*Gia.* Mirabil lega fanno insieme queste due voci, e con vn poco di concerto non si potrà sentire meglio. Horsù dite da capo, e non vi affrettate tanto.

*Bet.* Già lo sapeuo, che lo faceuamo troppo presto, e sempre è stato cosiuto vedete; onde il nostro Mastro più d'vna volta ce n'hà riprese.

*Gia.* Non vi sgomentate, e guardate à me

che

che così non potrete errare.

*Gi.* Non vi marauigliate Signor Maestro, se non vi guardiamo, perche Signora mà ci hà insegnato, che quando vedemo l'huomo abbassamo gli occhi, e stringiamo la bocca.

*Gia.* In altre occasioni lo douete fare, ma non all'hora, che voi cantate, perche lo sguardo è l'arco, che vibra lo strale della parola nel cuore di cui ascolta, e senza esso non hà forza di fare amorosa piaga, però se deuenir volete ricche, e famose Cantarine, fatte, che non manco del la bocca l'occhio vi serua, che ne dite Signora Camilla?

*Ca.* Io benedico l'hora, che mi venisti in casa, poiche con sì dotte lettioni m'assicuro, che le mie Zittelle diuenteranno maestre in breuissimo tempo.

*Gia.* Allegramẽte dite adaggio, e sbagliãdo seguitate, perche lasciarle, quando si stà insul buono apporta noia, e disgusto. Horsù cominciate.

*Flor.* O di casa, non son d'appiggionar queste stanze, vorrei vederle, se non vi fosse à discaro.

*Ca.* Qui non sono stanze da dare à piggione, hauete fatto errore Gentilhumo mio.

*Flor.*

*Flor.* Non erro al certo, poiche sù la vostra porta campeggia vna ben visibile EST LOCANDA.

*Gia.* Forsi il Patrone della casa vel'haurà attaccata per appiggionarla ad altri.

*Ca.* Pensate, non è persona di vsar questi mali termini meco, e questo Gentilhuomo haurà cambiato al certo la casa.

*Tr.* Vi sarà forse d'affittare qualche camera con il letto fornito, rifatto per mano di queste belle Zitelle.

*Flor.* Taci insolente. Signora scusate di gratia l'errore, e già, che qui mi hà condotto fauoreuole destino, frà gli Astri di questo virtuoso Cielo, deh non vi sia discaro, ch'io possa rallegrarmi nelle bell'arie di queste Diue, à cui potrò offerire il tributo della mia Cetra, non discaro alle più celebri Sirene del Tebro.

*Ci.* Non mi pare, che si debba negare questa gratia à sì gentil virtuoso, massimamente, che potrà fauorirci di qualche nuoua canzonetta.

*Ca.* Le mie Zittelle non fanno professione di cantare, mà si essercitano per loro gusto, tuttauia, già che vi ritrouate qui per errore, mi contento, che vi

seruano

seruito per vna volta; mà vi prego, che non si sappia, perche questi Zerbini tutto il giorno ci verrebbero à bussare alla porta.

*Flor.* Il Cielo mi fulmini s'io paleso á popolar curiosità queste Deitadi ascose, ma se il sospetto mi accusa, io mi inuolo hor'hora da gli occhi vostri.

*Ci.* Non partite nò, perche Signora ma se ne contenta; & il Signor Maestro si compiacerà di sonarcela vn'altra volta, non è vero?

*Gia.* Volentieri.

*Ca.* Sedete, sedete.

*Flor.* Obedisco, già che così commandate Signor Giacinto, che vaga compositione cantano queste Signore.

*Gia.* Vna canzonetta del Signor Conte Barbazza.

*Flor.* Doppiamente mi sarà grata d'vdirla, perche stimo quel Caualiero per il più purgato Cigno, che nutrisca Parnaso, fauoritemi dunque di porgere questo virtuoso cibo alle mie fameliche orecchie.

*Gia.* Horsù ditela come dianzi.

*Ci.* Sentite Signore come sono rifreddata, credetemi, che appena posso parlare oh, oh, oh, oh,

*Flor.*

*Flor.* Non voglio credere, che regnino freddure nel vostro seno, mentre da gli occhi spirate vn viuacissimo ardore.

*Be.* Si da douero, che siamo raffreddate, & è propria vergogna, che si facciamo sentire.

*Gia.* Prendete la voce.

*à 2.* Vibrate dardi,
Da vostri sguardi,
Vaghe pupille ardenti,
Poiche la piaga,
Tanto m'appaga,
Che son dolci per lei pene, e tormenti;
E per sol'vna volta esser mirato.
Io vorrei mille volte esser piagato.

*Flor.* Mi hauete talmente rapito, ch'io vi giuro da virtuoso, che non sò più ritrouare me stesso, perduto nella dolcezza del vostro Angelico canto.

*Ci.* Mia Sorella, & io non meritammo altra lode, che d'hauerui vbbidito; ma voi non ci farete sentire, qualche bella Poësia, sopra la vostra Dama?

*Flor.* V'vbbidirò, bench'io sappia, che sarò per noiarui. In questo sonetto descriuo la mia bella, e cruda Donna.

Aureo

Aureo crin, bruno ciglio, occhio lucente,
Fronte d'Auorio, labro corallino,
Guancia di rose, seno alabastrino,
E man di neue, hor'hor dal ciel cadéte;
Riso, e vezzo d'amor, sguardo ridente,
Portamento celeste, e pellegrino,
Canto, che all'armonia, sembra diuino,
Atto à placar ancor Tigre, e Serpente.
Alma di Fera, cor di duro scoglio,
Crudeltà d'Aspe, e fè di vetro ond'io,
Prouo ogn'hor nel mio seno aspro cordoglio.
Fermezza d'Aura, e pensier empio, e rio;
Che più s'indura, quãto più mi doglio,
Quest'è colei per cui me stesso oblio.

*Ca.* Veramente dalla bellezza, e fierezza della vostra Dama ci fatte credere, che infinita sia la passione, che prouate, e componendoui, preghiamo Amore, che ve la renda più benigna, e più pia.

*Ci.* Si potrebbe sapere, che sia quella, che vi è si crudele.

*Flor.* Vna, che tutta à voi somiglia, quando vi miro stupisco, poiche mi sembrate quell'essa.

*Ci.* Ne di bellezza, nè di crudeltà pos'io compararmi con la vostra Dama, e se pure io fossi si bella, non sarei si crudele non sarei

*Trap.* Ecco il Vecchio? ohime si è tutto turbato, comincia troppo presto à lauorar di martello.

## SCENA SESTA.

*Pompilio, e li medemi.*

O Che gentil conuersatione. Inuero queste Signore hauranno occasione di rallegrarsi alquanto, così mi piace, almeno ci hauessero chiamato anche me ma, voi nò volete vecchi malinconici; ma giouani allegri non è vero?

*Trap.* Pico, e ripicco, ò dati all'impicco.

*Ca.* Come Signor Pompilio voi sete il condimento d'ogni nostra cnouersatione, e queste Zitelle più vi desiderano; che li scolari il giorno di festa.

*Pom.* Nò nò seguitate pure, ch'io non interrompo i vostri piaceri, m'intrerò in camera, con vostra licenza, e come hauerete finito di dar tratenimento à questi Signori vi compiacerette, che io possa parlarui d'affare importante.

*Ca.* Questi Signori già s'erano licentiati, & il Sig. Giacinto hà di già fatto cantare queste Zitelle, e ne resta non poco sodisfatto.

*Pom.* Ve'l credo, senza, che me'l giurate, e quest'altro Gentilhuomo ancora non è vero?

*Flor.*

*Flor.* Io son talmente inuaghito del dolce canto di queste belle Diue, che giurarei, che l'armonia delle sfere non possa adeguarsi alla loro.

*Trap.* Hor piglia quest'altra a buon conto.

*Pom.* Me ne rallegro, e godo d'ogni vostra felicità, sedete, sedete, ch'io non vengo per interromperui. Sig. Camilla quattro sole parole, e poi mi parto.

*Ca.* O meschina me, il Vecchio hà preso vento. Venite Zittelle, venite, e cerchiamo di placarlo. Signore scusateci, se vi vsiamo questa mala creanza; questo Gentilhuomo ci dà molti aiuti, e però non vorressimo disgustarlo a riuederci Sig. Giacinto.

*Bet.* Venite spesso vedete.

*Ci.* Seruitrice Sig. Floridoro.

*Gia.* Questo Vecchio si è non poco turbato in vederci qui, ne penetrate voi la cagione?

*Flor.* Trappollino mio Paggio, hà sentito, che con promesse di grandi auantaggi si è indotta la Signora Camilla a farlo Padrone della sua Casa, e che Guido Barbiere ne è stato il mezano, si che temo grandemente, che inuaghitosi della Signora Cicia, della quale è vn tempo, che viuo Amante, non

permetterà, che verun'altro vi tenga amicitia.

*Gia.* Assai mi dispiace questo pessimo incontro, posciachè mi trouo anch'io talmente affettionato alla Sig. Betta, che troppo mi colpirebbe al viuo il douermene alontanare.

*Flo* Se nõ procuriamo il rimedio, al sicuro il Vecchio geloso ne darà lo sfratto.

*Gia.* Pensiamo à quello si debba fare, perche di ciò vantar non si possa.

*Flor.* Fà di mestieri procurare a queste Signore altri aiuti, acciò possino sostẽtarsi senza di lui, che poi dieue sarà il scartarlo, assieme cõ l'infame Cillenio.

*Gia.* Io mi contenterei spenderui quanto guadagno con l'altre Cantarine, che è somma considerabile, a capo al'anno, purche non andasse vincitore di questa picca.

*Flor.* Questo non posso far'io, perche è fatalità, che la nostra poesia non produca altri frutti, che di lode, ed applausi, e purè l'adullatione è cotanto premiata da grandi, e da noi altamente trattata, e le lodi, che le diamo, non solo agguagliono, mà superano quella degli stessi Numi. A che gioua stillarsi l'ingegno in trouar concetti nuoui, e con

tanto

tanto ſtudio imitar l'alte forme di Pindaro, ſe quei, che poſſiedono le ricchezze le compartono più toſto ai Lenoni, che ai poueri Poeti, che giorno, e notte inteſſon loro Corone d'immortalità, così vuole quella ingiuſta Dea, che sù volubil ruota inalza il vitio, ed abbaſſa la virtù; Onde altro tributo da mè non può darſi à queſte Signore, che quel dell'ingegno mio, e della mia penna.

*Gui.* Vn giudicio così perſpicace, come è il voſtro, ſaprà ben dare il moto all'iſteſſa impoſſibiltà; andiamo, che prenderemo, qualche opportuna riſſolutione in queſto affare.

*Trap.* E bene mio voi volete dar babbole, e queſte vogliono dobbole.

## SCENA SETTIMA.

*Delia Serua.*

GRan rotture vi ſono, ſi che biſogna, che la Signora proueda d'vn brachiere al Vecchio; altrimenti no'l potrà riconciare, vedete ſe è pazzo, dice; che non vuol paſſar per corriuo, e non hà forza da paſſeggiare, non che da

correre: si dichiara che essendo mantenitore della giostra non vuol, ch'altri n'ottenga il premio, e chi sá come possa riuscirgli di reggere la lancia, non che colpire nella Inquintana; si protesta, che non vuol tenere la mula ad alcuno; forse perche altri non la caualchi, non potendola esso caualcare; & in fine soggionge, che nõ possono stare due ghiotti ad vn tagliere; e pure si sà, che questa sorte di viuãda è sempre solita satiare vn paro di galanthomini. In somma dà negli spropositi, e la gelosia lo fa vaneggiare; mà si gabba, se si crede, che queste Zittelle vogliano passarsela con vn pan cotto. Io credo, che si farà chiarito, hauẽdo sperimentato, che il prenderla con le giouani, non è impresa da loro, perche il più delle volte, quando si credono d'essere à Porta Pinciana si trouono a muso torto. Meglio è ch'io vada a far le mie facende, e lasci districare a loro si fatti impicci.

## SCENA OTTAVA.

***Benigno, Guido, Hebreo, Fachini, Camilla, Pompilio, e Cicia.***

*Beni.* La seruitù longa è vn legame si forte, che con difficoltà si di-

sciog'ie, e pare à l'huomo, che trouar non si possa altro pane di miglior nutrimento di quello del suo Padrone, che l'aria, che spira nella sua Casa sia più pura dell'altra, e di non potere viuere fuori di quel cetro doue in prima lo pose la sua fortuna. Io per esperienza lo prouo, che tanti anni mangiando pane di dolore non sò, ne posso sciogliermi da sì dure catene, dico dure non per le fatiche, e per i disaggi, non perche io non habbia puntualmente la mia mercede; mà solo per hauere a pratticare giorno, e notte per i bordelli, cosa a mè di non ordinario trauaglio, & aborrimento. Quante volte hò detto al mio Padrone con libertà più che di Seruo; Signore questa vita è troppo scandalosa douete ricordarui, che sete auanti con gli anni, e che è tempo di rauuederfi; mà sempre è sordo, ed ostinato alle mie parole; Mi hà ordinato, ch'io porti qui queste portiere, e che aspetti Guido Barbiere, nelle di cui mani assicurassi pure di lasciar la pelle assieme col pelo. Mà eccolo.

*Gui.* Posate qui coteste robbe, compartitele come io vi dirò; aggiustate le portiere a queste due porte; ponete il ta-

uolino con le ſedie da queſta parte, all' incontro queſt'altro, il Cortinaggio, il buffetto, e lo ſtudiolo, con l'altre ſedie ſi portino in queſta Camera, il tutto eſſequite con diligenza, che poi hauerete prontamente la voſtra mercede.

*Heb.* Via badanai date guſto al Sig. Pompilio, perche è gentilhuomo, chè merita d'eſſer ſeruito.

*Beni.* Si sì fatelo, perche il mio Padrone è ſplendido con le Dame.

*Fachi.* Aſiam chilò tucchal voſtro command', la ſcala, i ciodi, el martelà doue ſont.

*Be.* Il martello lo daranno queſte donne di Caſa.

*Gui.* La ſcala con l'altre coſe, che biſognano ſono qui dentro, andatele a prendere.

*Fachi.* Andem, e faghem preſt, che ſont aſpettat in Camp de fior dal Maſter de Cà del Popol Roman, che vuol della biaua per ol Caual de Marc'Aurelio Imperador.

*Gui.* E doue laſciate quelli di Fidia, e di Praſſitelle, che ſono più di mille anni, che non l'hanno hauuta ò ſon pur tò di queſti Fachini.

*Fach.* A quelli ol ghe penſan gl'otri Cõpagni,

pagni, ma nu pensem a quest.

*Gui.* Sollecitate dunque e tù Sciamuelle vieni ad aggiustare il cortinaggio nella lettiera, che stà dentro questa Camera.

*Heb.* Volete altro, che starà di monà lasciate fare a Sciamuele vostro.

*Be.* Si sì perche queste Signore non pensano ad altro, che di farsi buon letto à spese de gli amanti.

*Fac.* Quest bell somen a'vn trat, ol ghe empit la Cà, senza olter fatica, che di Zucar al luog della Carioia.

*Fac.* Lauoran anche lor a zornada, e stan sott'i pis com nù olter fachin, e ghe sudan ben ben, per guadagnar de ducaton.

*Ca.* Hora sì che comparisce la nostra Casa, e se queste due Camere fossero anch'esse parate, stimo, che altro non vi fosse da desiderare, che ne dite Signor Guido.

*Gui.* Veramente così è, ò se vedeste le Case delle altre Cantarine, come sono riccamente addobbate, al certo ne prẽdereste inuidia, mà state allegramente, perche il Sig. Pompilio non vorrà, che siate da meno delle altre.

*Ci.* E vero, che ci volete far parare anche queste due Camere, se lo fate vi voglio

dare vna cosa saporita, saporita vedete.

*Be.* O Arpie maledette, e quando sarete satie.

*Pomp.* Si parino anche le due Camere; mà ricordateui della promessa, Sciamuele portarai anche due paramenti di rasetto, che accompagnino il cortinaggio, e tù Benigno dà sodisfattione a'Fachini, e poi vatene a Casa.

*Be.* Farò quãto mi commandate; Fachini, che pretendete delle vostre fatiche.

*Fac.* A pretẽdem vn teston per Compagn, e la bona gratia del Sig. Pompili.

*Be.* E che hauete fatto da pretendere vn teston per compagno?

*Fac.* El ti par, che non hauem fatto negot, e'hauem portat si gran carriga, che hauem hauut'à spallar.

*Be.* E via, che è dimanda troppo esorbitante la vostra, eccoui vn giulio per ciascheduno, e vi basti.

*Fac.* A fè dedè, ca non farem negot, e prima ol ue donarem.

*Be.* Eccoui vn'altro giulio, e non mi rompete più la testa, à denari gettati via!

*Fac.* Gettà via, sont stentat, e fatiga ben ben ò vidit mò.

*Be.* Sì sì gettati via, anzi dati al Diauolo.

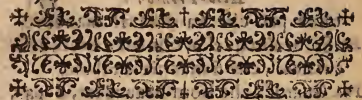
*Fac.* La merceed del sudor del pouer hom, ol ve

ol ve par che sia data al diauol.

*Be.* Sò ben'io quello, che mi dico, & assicurateui, che si mangia la rabbia.

*Fac.* Guardè, che hom strauagant, o par, che ce daga del so.

*Be.* Horsù andate, andate, che hauete ragione, & io non hò il torto con dire, che sono denari dati al diauolo. Pouero mio padrone destinato tutto il tempo della sua vita à gettare il suo dietro queste maledette femine, almeno ne hauesse qualche premio; mà qual premio puol dare vna Cantarina, se non di Canzone; Poteui dar'in peggio, che in musiche Zittelle per sentir delle corde, che esse chiamano di Paradiso; mà son più dure della Morte, e dell'Inferno.

*Fine del primo Atto.*

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

*Betta, Giacinto, Camilla, Floridoro, Cicia, Guido.*

*Betta.* VOglio vn pò riuedere la lettione, perche venendo il Mastro, mà che dico Mastro, il mio caro Giac., truoui, che la sappi bene, ò come presto mi sono innamorata di costui; chi l'haueffe mai creso eh ? mà non ci possso far'altro, la musica amorosa, più che l'armoniosa mi è cominciata ad entrar di mala maniera, voglio però cõ la prima occasione scuoprirgli l'Amor mio, perche se non fossi contracambiata, e che volesse bene à qualche altra bella Scolara, mi darei all'impicco, mi darei; veramente senza lui studio non troppo volontieri, e canto con altro diletto, quando mi accompagna con altro instromento.

*Ca.* Betta?

*Bet.* Signora.

*Ca.* Doue sei?

*Bet.* Son quì al Cimbalo, che voglio vn pò riuedere la lettione. O quanto si è fatta fastidiosa questa Signora. Mà ad ogni poco Betta doue sei? Betta, che fai? che Diascuci non sò più mica vna pupina. Mà quale voglio dire vene sono quì di tante sorti, che non sò quella mi studiare, questa sarà al proposito, per iscopritgli la fiamma, che m'arde il seno.

Amore, Amore,
Con quai dardi, con qua'lacci,
Hor mi stringi, ed hor m'allacci,
Ch'io sento al core,
Del mal, che fai tù
Vn non sò che di più.

*Gia* Seguitate hò trouato la porta aperta, e sono entrato per seruirui; così trouassi quella del suo cuore per entrarui a possederla.

*Bet.* Hauete fatto benissimo, appunto mi pareua hormai l'hora di riceuere i vostri fauori.

*Gia.* Mi son seruito della congiuntura, osseruãdo quì in disparte il modo di studiare, quale veramente è bonissimo

mà non voglio lasciare d'inuestirui, come maestro, di quello che à me pare, che non vada à tutta perfettione quel passo, che dice. Ch'io sento al core; Del mal che fai tù; và portato con maggior brio; sentitelo da me.

Ch'io sento al core,
Del mal che fai tù,
Vn non sò che di più.

E che vi pare non rispondete?

*Bet.* E che volete, che risponda, troppo conosco, che da per me non sò cosa buona.

*Gia.* Scusatemi lo studio è sempre buono, hor via riditelo.

*Bet.* Ch'io sento al core,
Del mal, che fai tù,
Vn non sò che di più.

*Gia.* Non si può meglio, e se è vero, e che sia per me, felice Giacinto.

*Ci.* Vh come sei tosta, sò che lo fai sudare lo fai il pouero Sig. Giacinto.

*Bet* Oh veneteci vn pò a dar di naso Signora Dottora, non tutte le musicarole sono facili a pigliar, come V. S.

*Ci.* Oh come sei dispettosa, hò detto che si tosta per vna certa quella, e perchè non lo facci tanto straccare, che non lo possi poi fare anche à me.

Bet.

*Bet.* Ma non so che mi ci fare io, senza vn pò di fatica non è possibile, che m'entri.

*Gia.* O seguitiamo le altre stroffe.

*Bet.* O cosi metteti à sedere mettiti.

*Ci.* E perche non posso sedere, non posso?

*Bet.* Perche la discrettione vorrebbe, che non m'interrompessi lo studio.

*Ci.* Che pali di romper, io non ti rompo niéte, e mi stò qui per li fatti miei.

*Gia.* Signora Cicia io l'intendo meglio di voi, e perdonatemi, vuol dire la Signora Betta, che quando v'è gente, non si piglia la lettione, con quella facilità, che si piglia a solo, à solo non è vero?

*Bet.* E verissimo.

*Gia.* Odi questo hà raggione, & io posso affermarui, che in molte Case doue insegno a belle Zittelle, le Madri stesse mi lasciano con esse a solo, a solo, le giornate intiere, ne le dò lettione più lunga del solito, ne gl'insegno passaggio più difficile dell'ordinario, che nó lo piglino con facilità, quando alcuno non v'è presente.

*Ci.* Se cosi è non voglio esser causa, che Betta non impari con facilità, e con poca fatica di V.S., ecco me ne vado.

Gia.

*Gia.* Hor adesso, che siamo soli possiamo seguitare l'altra strofa; ahi,

*Bet.* Si sì diciamo pure; eh

*Gia.* Mà come nel cominciare hauete fatto vn sospiro, e non ci è scritto?

*Bet.* Si è; ma voi ancora ne faceste vn'altro, e pur non parmi di vederlo,

*Gia.* E vero eh?

*Bet.* E verissimo.

*Gia.* Io feci errore.

*Bet.* Horsù voi che sete mastro, fatte degli errori, compatite, me se fò qualche sbaglio.

*Gia.* O Amore

*Bet.* O Cielo.

*Gia.* Hor seguitiamo l'Arietta.

*Bet.* D'ogn'intorno dou'io passo,
Fuor de gli occhi miei dolenti,
Scaturiscono torrenti,
Ch'ammollir potriano vn sasso,
Mà il crudele, ohime lasso.

*Gia.* Come? non dice, ma il crudele, ma la rigida dice.

*Bet.* Ah si è vero, mà la rigida, ricominciamo vn'altra volta.
D'ogn'intorno dou'io passo,
Scaturiscono torrenti,
Fuor de gli occhi miei dolenti,
Ch'ammollir potriano vn sasso;

Ma

Mà il crudele; ohime lasso.

*Gia.* E Signora non dite bene, douete dire, mà la rigida?

*Bet.* Che; non hò detto mai la rigida?

*Gia.* No Signora.

*Bet.* E come hò detto?

*Gia.* Mà il crudele hauete detto.

*Bet.* Si mà il crudele,

*Gia.* Se siete ostinata a dire a modo vostro non ci posso far'altro,

*Bet.* E chè cagione hauete voi di dire, mà la rigida?

*Gia.* E che cagione hauete voi di dire, mà il crudele?

*Bet.* Se lo vedo con quest'occhi.

*Gia.* Mà la rigida io vedo.

*Bet.* E dou'è? fattemela vn poco toccare col dito,

*Gia.* Volontieri. Eccola quì; ma la rigida.

*Bet.* Ahi lassa io v'intendo; mà voi me nõ intendete, forse per non corrispondere all'Amor che vi porto?

*Gia.* Sogno, ò vaneggio Signora mia; se vero è che mi amate io mi stimo felice, e da quest'hora vi fò dono del mio cuore, e di tutto me stesso.

*Bet.* O felicissima Betta; Giacinto mio queste son parole, che mi arriuano all'anima, assicurateui, ch'io v'amo più di

quel

quel ch'io sappia ridire, con speranza d'hauer'vn giorno ad essere in vostro potere, e con quel nodo, che fuorche dalla morte non potrà esser disciolto, má si fà tardi, e Cicia non hà preso la lettione, a Dio mio bene: In somma è verissimo, che le lettioni a solo à solo fanno fare vn grandissimo profitto.

*Gia.* Spera di venir'in mio potere con quel nodo, che fuorche dalla morte non potrà esser disciolto: Cappari si può ben dire, che questo sia vn bocconcino di vitella Mongana, che hà per giunta vn'ossaccio di bue di peso insopportabile. Sposare vna Cantarina? douer custodire vna voce di donna, sottoposta ad hauere continuamẽte in sul stomaco, e flussioni, e cattarri? prender'a custodire vn tesoro del quale ogni huomo ne tien la chiaue? O questo nò: Ma s'io donai poch'anzi tutto me stesso alla SignoraBetta, come potrò fare di non compiacerla, ò infelicissimo Giacinto, sò ben quello, che t'osta di non andar liberamente a queste nozze, & è l'hauer da segregarti da tutti gli Amici, di non lasciarti vedere fra gli altri virtuosi, e finalmẽte di sonator di Cimbalo, diuenir sonator di Cornetto.

*Ci.* E ben Sig. Mastro, sò che douete esser stracco; non è verò?

*Gia.* Nò Signora, perche chi sente con gusto, non sente stanchezza; mà ecco il Sig. Floridoro, benuenuto mio Padrone.

*Flo.* Ben trouati miei Signori, e che si prepara di vago in quest' armonioso museo?

*Gia.* Appunto voleuamo incominciare a cantare.

*Ci.* E verissimo, appunto haueuo aperto il libro, per trouare qualche Arietta a proposito per vna scolare suogliata.

*Flo.* Manco male, che potrebbe la mia fortuna portarmi nel vostro humore col farui principiare vn Volume nuouo doue ne sono molte non più sentite.

*Ci.* Burlate voi?

*Flo.* Dico da senno, eccolo.

*Ci.* O quanto sete garbato, lasciatemelo vn pò veder, e di chi sono?

*Flo.* Di diuersi

*Ci.* Ma non vi sono i nomi?

*Flo.* Nò Signora perche dice il Copista, che non occorre, stante che non vi è compositore, che non habbi qualche passo fauorito, e che non lo fichi per tutto, per il quale si viene in cognitio-

ne,

ne di chi ſian l'opere.

*Gia.* Voi dite il vero, e queſto non ſolo interuiene nell'arie, ma nelle compoſitioni più graui, poiche ſempre ſi dà nel medeſimo, & ogni ragazzaccio, che appena conoſce le chiaui ci vuol fare il Cõpoſitore, & il maſtro di Capella.

*Ci.* Può far la vita mia è vn granche, che in queſto mondo gli huomini voglio-no fare ogni coſa, e biſogna, che le donne li laſcino fare. O ſe toccaſſe à me vna volta di commandare.

*Flo.* Di gratia diteci vn'pò quello, che hauereſte in penſiero di fare. Gran bizzarie non è vero?

*Ci.* Credetelo pure ve, la prima coſa queſti Contraltini di primo pelo, che per tutte le Corti ſeruono alla Camera, e queſti Caſtratini imbellettati, che con tanta ſuperbia ſi credono di eſſere padroni di Roma, via, via, flux, flux, a Fiorenza, a Venetia, poi vorrei che tutto il guadagno foſſe delle donne, dico della muſica vedete?

*Gia.* O già s'intende.

*Ci.* Così vorrei, che le Cantarine ſi poteſſero approfittare, e che tutte le faccende le faceſſero loro, le faceſſero.

*Flo.* E vorreſiuo, che ci foſſero più montoni,

toni, che castrati, non è vero?

*Ci.* Al sicuro.

*Gia.* Voi dite quello, che fa per voi, ma questi giouenotti sono entrati in tal possesso, che ci vuol'altro che Cantarine a priuargliene.

*Fla.* Fauelliamo vn poco di quello, che più mi preme; come la passate con quell'Anchise, lo punge più l'acuto strale di gelosia.

*Ci.* O se sapeste quanto rumore egli ha fatto, quanti fracassi vi sono stati; ma alla fine a lui toccò di cedere, dichiarandoci Betta, & io, che con l'esempio dell'altre Cantarine voleuamo de'virtuosi per Casa, che ci facciano acquistare fama, e per acquietarlo ci conuenne di promettergli fedeltà.

*Gia.* Signora Cicia non sò, che vogliate fare di questo vecchio imbambito, mãcheranno Signori di qualità, che terranno protettione di voi, e vi regalleranno assai più di quello, che egli sia per fare.

*Ci.* Signora. Mà si è lasciata tanto allettare dalle sue promesse, e dal vedere, che in vn subito ci hà prouisto la Casa di quanto bisognaua, che sarà difficile a leuarnelo, tanto più, che il Barbiere ve

l'hà

l'há introdotto, e lei non fà ne più alto, ne più baſſo di quello, che lui vuole.

*Flo.* Trouaremo ben noi qualche Prencipe, che di voi tenga protettione, & a lui dia lo sfratto.

*Ci.* Io non lo poſſo ſoffrire, ſappiate, che puzza dal capo al piede fiò fiò.

*Gia.* Hauete qui il Sig. Floridoro, che vi ama più di ſe ſteſſo, onde haureſte grá torto, ſe conſentiſte, che a ſua richieſta foſſe licenciato di queſta Caſa.

*Ci.* S'io foſſi certa, che mi amaſſe, aſſicurateui, che prima mi laſciarei toglier la vita, mi laſciarei.

*Flo.* E così certo, che vi adoro, che potrei giurare d'eſsere più voſtro, che mio.

*Gui.* Signora Cicia preſto, che voſtra Madre vi chiama. Queſto modo d'inſegnare non mi piace niente, e ſe queſti Maeſtri non ſanno darui altre lettioni conuerrá di dargli licenza.

*Ci.* O pouerina me ci hauerà ſentito al ſicuro.

*Gui.* O và

*Flo.* Tacete ch'adeſso non è tempo di dargli riſpoſta.

*Ci.* Nò di gratia non fatte, che romperla con coſtui, ſarebbe vn rouinarci

narci affatto. A Dio.

*Flo.* A Dio Signora Cicia. Se haueremo voi dalla nostra, speriamo di chiarire questo taglia pidocchi.

## SCENA SECONDA.

*Guido.*

MAla razza d'huomini sono i Musici, ed i Poeti, Io non credo, che il mondo habbia de' più temerarij, e presentuosi di costoro, e sono appunto della conditione delli Riccij, poiche appena entrano in vna Casa, che vi discacciano, che vi ritrouano; Così presto van tramando di bandirci di questa Casa, e l'incauta fanciulla sì facilmente vi si lascia persuadere. Gli farò ben conoscere, che il prenderla coi Barbieri è vn voler prouar le forbici, e i rasoi.

## SCENA TERZA.

*Cicia, e Trappolino.*

*Ci.* IN fatti è vero, che chi viue innamorato non proua vn'hora di bene, & io lo sò, che perduta ogni mia pace mi

mi sento languire; quando io non vedo l'amato mio Floridori: M'accorgeua ben'io, che quando passaua sotto la mia fenestra, il mio cuore lo seguiua con lo sguardo, e mi lasciaua languida in modo tale, che non sapeuo s'ero viua, ò morta: sentiua ben'io quando mi guardaua, vn puncicarello dalla banda del cuore, che mi sforzaua a piangere, & a sospirare; ma fra quell' amaro, che prouauo era meschiata vna tal'eccessiua dolcezza, che desideraua ancora di vederlo, per essere di nuouo da lui ferita; ma doppo, che è venuto in mia Casa, e l'hò sentito parlare con si bella gratia, e l'hô visto ornato di tante virtù, non hò potuto non inuaghirmene, a segno di fargli vn dono assoluto della mia libertà; buona mia fortuna, che si è compiacciuto di corrispondermi, ch'altrimenti mi sarei disperata mi sarei.

*Trap.* Voglio prendermi vn pò di spasso con questa Zittella, e con vn tocchetto di martello sentire, che suono faccia la sua Campana.

*Ci.* Trappolino, Trappolino, che buon tempo ti mena da queste bande? se cerchi il tuo Padrone, sappi, che

non

non è molto, che è partito di qui.

*Trap.* Ahi dolente partita.

*Ci.* Ohime, che farà.

*Trap.* Il pouerino si troua in si gran gelosia, che batte la testa nel muro, e stilla come vn disperato.

*Ci.* Se io sono la cagione; digli che sono pronta di leuarlo d'ogni sospetto.

*Trap.* Deh Signora per vita vostra toglietelo da questo affanno.

*Ci.* Purche da me possa venire il soccorso, son pronta a darloli; ma dimmi, oue l'hai tù lasciato?

*Trap.* In gelosia.

*Ci.* In qual gelosia parla, e non mi tener più sospesa.

*Trap.* Entro vna gelosia di ferro egli stà, poiche partitosi di qui, fù per debito cõdotto carcerato alle Carceri nuoue.

*Ci.* Che ti possi crepare, perche nol dicesti da principio, quant'è il suo debito.

*Trap.* Cinquanta scudi mi parue d'intendere.

*Ci.* Prẽdi quest'anello vendilo, e col prezzo si liberi quanto prima, poiche non è degno il mio caro Floridoro d'altri legami, che di quelli delle mie braccia, ne d'altra prigione, che di quella d'Amore; ma dimi prima s'egli ha qual-

che

che altra Dama, doue pratticlii, e con chi conuerfi.

*Trap.* Ohimè ftate a vedere, che fi pente.

*Ci.* Non vorrei effer burlata, e purche io fofsi ficura, che mi amafse gli darei il cuore, e la vita.

*Trap.* Dategliene pure, perche v'afsicuro ch'ama voi fola con ardentifsimo affetto.

*Ci.* Hor prendi l'anello, poiche di ciò m'afsicuri; Oh fortunata Cicia.

*Trap.* Allegramente, che la Vacca è noftra, in fatti quando la Donna vuol bene fa godere le gioie più pretiofe dello fcrigno d'Amore.

*Ci.* Hor vatene a liberar il tuo Padrone, e fa che fubito mi venghi a vedere con fcufa di portarmi qualche Canzonetta nuoua, perche quefti di Cafa fono grandemente infofpetiti di lui, & il vecchio imparticolare, onde è neceffario vfare ogni arte, perche non s'auuedino de'noftri amori Adio Trappolino.

*Trap.* Con che facilità fen'è venuta la sēplicetta, voleuo darle vn pò di leua, la leua poi è ftata, che gli ho leuato l'anello: che volete, bifogna ingegnarfi, il mio Padrone fi troua in tanta fcar-

ſezza di denari, che dura fatica a viue-
re, e la miſera partaccia di Corte ap-
pena ſuppliſce per le Domeniche, ba-
ſta, che ſi raccomandi a Trappolino, e
che mi dica ogn'hora, Trappolino mio
vedi vn poco, buſca, troua, và per le
Corti dou'hai degli amici, e non sà
che vna volta, ò due ſi troua, che ti fà
il ſeruitio, ma poi ti ſi leuan dinanzi
con altro, chè con parole. Horsù me
ne voglio andare à conſolare il Sign.
Floridoro con queſt'aiuto di coſta, anzi
di pancia, poiche in vero l'habbiamo ſi
vuota, che potrebbe ſeruire per vn
lanternone di galea.

## SCENA QVARTA.

*Giacinto, Camilla, D. Fabritio, Cicia Betta, Pompilio.*

*Gia.* COme Sig. D. Fabritio ogni huō-
mo ſi dee ſtimare fortunato di
hauer'occaſione di ſeruirui, non ſolo
per la nobiltà della voſtra Caſa, mà per
i proprij meriti voſtri, queſte Zittelle
da che giongeſte in Roma, & inteſero
per fama le voſtre rare qualitá, ſono
ſtate ſempre con deſiderio di godere

la vostra presenza.

D. *Fabr.* En chissa Città gran numero de Zitte le cantarine abbesogna, che uesia, poiche sogno stato inuitato da chiù di ciento, e me hanno regalato per Zi.

*Gi.* Queste non son di quelle, che regalano, poiche non è molto, che vsciro-no d'educatione, e le vederete pure, e senza vna minima concia, al contrario delle altre, che di Zittelle hanno solo il nome, e tutto artificio, tutte odori, e belletti, a prima vista vi danno a vedere quelle che sono, e quello, che vogliono, regalando prodigamente di gioie Francesi, perche ne hanno in grand'abbondanza.

D. *Fabr.* T'aggio intiso frate; chisse gioie se le tengano pure profumate, ch'io da na botta en poi, che vna Dama me ne regalao, l'aggio sempre tenute per gioie fauze, mà chisse vostre Zittelle songo prattiche sicure dimelo frate, cha m'hai messo nai pulice dinto l'orrecchia, che me auzzica grandemente.

*Gia.* Queste son Zittelle di nome, e di fatti, e per ancora non son state nè vedute, nè sentite da veruno.

D. *Fabr.* Sentimmole, e bedemole; cha se me chiaceranno accà m'attaccaraggio,

gio,

gio, cha non me chiace mai di mutare, e ſtago ſempre ſodo in vn luogo.

*Gia.* Signora Camilla non vi diſpiaccia d'incommodarui, onde poſſa dirui due ſo e parole.

*Ca.* Eccomi al voſtro commando. come queſto Signore è Padrone delle mie Zittelle, e di tutta la Caſa, bacio le mani di V. S. Illuſtriſſima, vi ſete preſo queſt'incommodo.

*D.Fabr.* Nõ è incommodo riuerire Damme coſi meretrice, come vui ſete.

*Ca.* Io reſto inuero confuſa della voſtra gentilezza, e vorrei, che le mie Zittelle foſſero atte a darui quel guſto, che deſiderate.

*D.Fabr.* Signora mia Io ſongo de poca contentatura, e me baſta due ditella de guſto, e no chiù.

*Ca.* Son'elleno principianti, ne vi riuſciranno quali ve l'há figurate il Sig. Giacinto, che eſſendo lor Maſtro foſti lo gabba l'affettione.

*D.Fabr.* Nò aggio dubio, che non m'aggiano da riuſcire, perche lo principio mè sà buono, e la voſtra gratia mi da ſaggio di chilla delle voſtre piccirille, en pero contentateui cha me fauoriſcano; ch'à paggio vna voglia cha ſpaſimo.

*Ca.* Molto volentieri hor'hora le farò venire; con licenza.

*D.Fabr.* O come è creanzata questa Matrona, da douiro, chà m'aue obrigato con la cortesia.

*Gia.* V'assicuro, che di creanza, e di gentilezza non la cede à qualsiuoglia donna di Roma, & all'occasioni hà saputo, e con la lingua, e con i modi dare vn trattenimento dolcissimo anche ai più suegliati professori di conuersationi.

*Ca.* Presto dico ponete giù quel Cuscino, e venite di quà, mirate, che forza di lauorare hauete in quest'hora.

*Be.* Vh Sigdora. Mà, come sete fastidiosa, quando volete, e quando non volete, adesso è tempo di lauorare, e non quando hauemo pieno la pacia sapete?

*Ca.* Lauorarete tanto, che direte non più, hor via rizzateui, ch'è qui vn Caualiere Napolitano, che vuò sentirui cantare?

*Ci.* Andiamo sù gran cosa, che quando hò il Cuscino dinanzi con fatica me ne posso staccare? Che dirà quel Signore, quando mi vederà come vna Barona, almeno mi hauessi tirato vn pò su la testa.

*Ca.* Non si puol far'altro il tempo non l'hà

l'hà permesso, e questo Signore vi cõpatirà. Horsù figlie accostateui al Cimbalo, e seruite questo Cauagliere.

*Ci.* Con licenza di V.S. Illustrissima.

*Bet.* Vh Signora. Mà Questa volta si suergognamo; sapete che è vn pezzo, che non ci siamo essercitate, e però dubito, che daremo in Ciampanelle, daremo.

*D. Fab.* Gratiuze piccirille per cierto chiù belle presenze di chisse nõ potense trouare en tutto l'vniuerso munno, e voi SignoreMaistro non l'hauite lodate commesse meritano.

*Ci.* E fauore, che ci fà la vostra cortesia.

*D. Fabr.* Hora sedeteue Signore meie, ca se me riuscite nello cãto, commo nell'autre parte, ve songo schiauo.

*Bet.* Quale volemo dire?

*Ci* Diciamo quella, quella.

*Bet.* Quale?

*Ci.* Quella contro gli innamorati, che n'hanno dieci per stringa.

*D. Fabr.* No chissa, nò; che non fà allo proposito meio, cantate affectuoso, cha a gli affetti mi cacciano lo core, e la corata per Zi.

*Be.* Sisi diciamo la morte d'Adone.

*D. Fabr.* E nò bene mio cãtate per lo viuo,

e non per lo muorto.

*Ca.* Dite quella c'haueste vltimamente, poiche le parole vi piaceranno, e sono d'vn Poeta, che impiega tutta la sua vena in seruire alle Sig. Cantarine.

*Gi.* Diciamola, ma sappiate Signore, che non l'habbiamo cantata fuorche vna volta.

*à 2.* Rispondi mio core,
Chi fù, che t'accese;
Due labra canore,
Vn guardo cortese,
Taci dirò che fù.
L'armonia d'vn bel volto;
Quel non sò che, la libertà m'hà tolto.

*D. Fabr.* Chissa fà allo proposito meio, perche lo canto vostro, e la vostra bellezza m'hanno talmente incantato, ch'aggio pierzà la libertate, e non songo chiù mio, ditela nautra bota, e feniteme di legare sò core cha poi ve lo daraggio senza più replica.

*Be.* O Sig. D. Fabritio, se questo, che voi dite fosse vero sareßimo troppo felici, sareßimo, mà non lo credo, perche voi altri huomini sete auuezzi a burlar noi altre pouere donne.

*D. Fabr.* Nò ve burlo da Cauagliere de

fieggio, e se non me lo credite fattene la proua.

*Be.* E che proua volete, che ne facciamo.

*D. Fabr.* Squartaiateme, cauaiateme lo core, cha me ne contiento, cha bo'ite de chiù.

*Ci.* Volemo, che ci vogliate bene, che ci venite a fauorire spesso, e che non andate a Casa d'altre Cantarine; acciò non habbiate occasione di scordarui di noi.

*D. Fabr.* Chisso ve lo promitto, e ve ne faccio prubico stromiento, & lo non songo di chilli vagabundi, e sbogliati che mutano pasto ogni giorno, mà me place de stareme fermo à doue trouo buona pastura.

*Ca.* Assicurateui Signore, che qui sarete sempre ben visto, horsù figlie seguitate, che se vi portate bene il Sig. D. Fabritio vi vuol regalare.

*D. Fabr.* Si per cierto cha le regaleraggio, e boglio, che ve lodate della mia spiedezza.

*Be.* Altro regalo non desideramo, che la vostra gratia.

*à 2.* Rispondi mio core,
Chi fù, chi ti accese
Due labra canore.

Vn guardo cortese;

*Be.* O che Capona à dir, che mai pigli a tempo.

*Gi.* Veramente tù non fai mai nissun sbaglio, ò guardate.

*Bet.* Nò, che non lò fò cosi spesso, come io lo fai tù.

*Gia.* Hor via, che non importa, ricominciate da capo sù.

*Gi.* Guarda questa saputa, come sempre mai ci vuol fare la mastra di Cappelia, hor canta da te non ci voglio far più, non ci voglio.

*D.Fabr.* E fatece, cha me date disgusto, se me lasciate sù lo buono.

*Ca.* Sempre fanno così vedete Signore, sempre sono alle mani, & vna nō vuol cedere all'altra, hor via a che giuoco giuochiamo, fate, che più non vi senta.

*a 2.* Rispondi mio core,
Chi fù, che t'accese,
Due labra canore,
Vn guardo cortese,
Taci dirò, che fù,
L'armonia d'vn bel volto,
Quel non sò che, la libertà m'hà tolto.

*D.Fabr.* O cane cornute, che possiate essere vccise metraforeate l'anima,

me

me schiantate lo core, bolite autro, cha m'hauete tanto namorato, cha songo pierzo, e non me trouo chiù, bene mio prendi sá collana, e tu chis' autra, e godetela en segno d'Ammore, cha n'autra bota faraggio chillo cha meretate.

*Ci.* E troppo il vostro merito, e queste catene ci legano d'vn'eterna obligatione,

*Giac.* Ecco il Sig. Pompilio. Quel Gentil'huomo, che vi dissi poco di anzi Protettore, e benefattore di questa casa.

*Ca.* Il Sig. D. Fabritio Caualgliere de' primi di Napoli si è degnato di venire à sentire le nostre Zittelle, onde conuiene, che siate à parte anche voi del fauore, che ci hà fatto, e che ne lo ringratiate.

*Pom.* Seruitore mio Padrone, già che la Fortuna mi fà degno di poterui riuerire, e dedicarui la mia seruitù piacciaui di non sdegnarla, e di darmi segno, che accetta vi sia col commandarmi.

*D. Fab.* Prencipe mio godo di conoscerue, e se posso seruire en alcuna cosa commannateme, io non songo huomo da ceremonie, ma se benite na botta a Na-

pole ve faraggio conoscere, che parlo più con gli effetti ca cole parole.
*Pom.* Son più che certo della vostra gentilezza.
*D.Fab.* Sete stato ma in chilli paesi?
*Pom.* Nò Signore.
*D.Fab.* E bregogna per certo, cha chi hà si buon naso come bosoria non vada a Pozzuolo a bidire le sue merauiglie.
*Pom* Ne hò sempre hauuto gran desiderio; ma le continue occupationi non me l'hanno permesso, e ben Signore, che vi pare delle nostre Zittelle non si pertano bene?
*D. Fab* Benissimo; e me danno tanto lo gusto, cha pazzeio peu'isse.
*Pom.* Sempre maggiore sarà la vostra sodisfattione, poiche sono affabili, e tutte amore, Signora Betta bacciate la mano a questo Signore, e prendetelo per vostro Galano, perche egli vi seruirà da Canagliere.
*Giac.* O vecchio traditore.
*Bet.* Farò quãto mi commandate, purche egli m'accetti per sua serua m'accetti.
*D.Fab.* Per Reina v'accetto Benemiò, che sa stretta de mano, m' haue stretto lo core, e entierazziti li nierui, ca spasimo, ca moro per ti, ma tido cha è hora

ra de pranzo, e tui sarite stracche Addio picirille mie, tenitemi in vostra gratia.

*Gi.* Da douero, che non ci stanchereßimo mai, tanto habbiamo gusto di seruirui.

*Bet.* Tornateci Sig. D. Fabritio altrimenti mi fareste disperare, mi fareste.

*D. Fab.* Sa te lasso lo core, e no boi chance ritorni Signore meio ve baso le mano.

*Pom.* Seruitore mio Padrone, lasciate, ch'io vi serua.

*D. Fab.* No Prencipe meio, cha nò boio, che ve mouite,

*Pom.* V'obbedisco, già che così commandate.

*Ca.* Seruitrice di V.S. Illustrissima, ricordateui, che questa casa è vostra, e che n'hauete preso il possesso.

*D. Fab.* Commo mia la teraggio, e voi come vostro teneteme, già che me hauite si fortemente encatenato.

*Bet.* Sig. Giacinto a riuederci.

## SCENA QVINTA.

*Guido, e Camilla.*

*Gui.* CHe ne dite Signora Camilla non si cominciano a far delle facen-

de a fè che se vengono di questi regali le cose passeranno bene.

*Ca.* Veramente questo è stato vn buon principio, e ne spero buonissimo mezzo, & ottimo fine, se pero queste zittelle vorranno hauer giudicio, poiche mi vado accorgendo, che si comincia no al quanto a risentire, e la prattica di questi Giouani ha riempito loro la testa di grilli talmente, che dubito non voglino lasciare ogni altra buona applicatione.

*Gui.* Vi hò più volte detto, che non le lasciaste a solo con costoro; e come ve l'hauranno barbata, all'hora mi darete fede; sapete pure, che fanno professione di far cadere questa, e quella Cantarina, sol per vantarsene, cercate di mantenerui D. Fabritio, & il Vecchio, e teneteli ben sodisfatti, che gli altri non vi possano apportare, che danno, e vituperio.

*Ca.* Son fanciulle, e meritano qualche scusa, che gusto volete che elle habbino con questi Vecchi; sapete pure, che noi altre Donne, oltre al corriuo, ci vogliamo il giouane, & il bello, che appaghi le nostre voglie.

*Gui.* Vecchi, & huomini posati ci voglio-

no, che spesso donano, di raro incommodano, e secretamente godono, & in quanto ai gionani, oltre la natural volubilità, sapete, che ad ogni ombra di gelosia danno nelle scartate, e lasciano in secco, all'hora che credete, che siano maggiormente ingo fati.

*Ca.* Hauete ragione, hor via tiriamo auanti, che per viaggio si aggiustan le balle,

## SCENA SESTA.

*Betta, Giacinto, Cicia, Camilla, Pompilio.*

*Bet.* Signor Giacinto, Sign. Giacinto, passate di quà senza far motto eh? Non credeuo, che così presto vi foste scordato di noi.

*Giac.* Scusatemi di gratia andauo sopra pensiere.

*Bet.* Gran pensierri in vero credo ch'habbiate nella fantasia,

*Gia.* Son tanto grandi, ch'io temo vn giorno non mi spontino fuor della testa, volete altro, che mi hauete messo il ceruello in confusione.

*Bet.* Sdegnate forsi, ch'io v'ami? e ch'io desideri, che diueniate mio? oh poue-

ra Betta, e doue hai riposte le tue spe-
ranze ?. ma non v'affliggete, ch'io non
farò più cagione del vostro disturbo.
*Giac.* Vedo le cose impicciate il Vecchio
geloso.
*Bet.* La giouane ardente.
*Giac.* La Madre in sospetto.
*Bet.* La figlia risoluta.
*Giac.* Gradito Fabritio.
*Bet* Adorato Giacinto.
*Giac.* Voi pure lo riceueste per vostro amã-
te.
*Bet.* O semplice, che voi sete, e vi date
a credere, ch'io potessi inuaghirmi
d'vn grugno si fatto siò, siò, cosi non
mi fossi inuaghita di voi, che non senti-
rei la pena, che sento, mentre hò sco-
perta l'ingratitudine vostra; ma presto
saprò liberarmene.
*Giac.* Io ingrato, eh Signora ?
*Bet.* Voi il più infedele, & ingrato che
viua sì.
*Giac.* Sostenetemi, ch'io vengo meno.
*Bet.* Ohimè, che veggio Signor Giacinto,
Signor Giacinto mio, che hauete, che
vi sentite? sostenetevi sù le mie braccia,
non vedete, ch'io son vostra, e che mi
struggo per voi.
*Giac.* Verso tutto in sudore, mi s'appanna
la

la vista, e per le vene mi scorre vn freddo giaccio. Ah Signora Betta, da questo comprendete s'io v'amo, e se vi sono infedele.

*Bet.* Fateui animo mio bene, e non crediate, che per altri io v'abbandoni già mai, questo è il mio primo amore, e sarà l'vltimo ancora.

*Giac.* Mi rauiuate con si dolci parole.

*Bet.* Come vi sentite? mi hauete fatto paura vedete.

*Giac.* Dalla vostra pietade riconosco la vita.

*Bet.* E che bell'anello, e quello che portate in dito.

*Giac.* E vostro, poiche hauendoui donato me stesso possedete anche tutto quello, che è mio.

*Bet.* L'accetto in pegno di quella fede che mi hauete giurata: sappiate Sig. Giaciuto, che quel maligno del Barbiero, e di voi, e del Signor Floridoro, scoperto nemico, perche consigliaste mia sorella a bandirlo di casa, assieme col Vecchio, viuete però circonspetto, & assicurateui.

*Cic.* Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

*Giac.* A riuederci.

*Ca.* C'hai tu fatto dell'anello, che ti donò

nò il Sig. Pompilio dillo forcina dillo,
se non t'vccido con queste mani.
*Ci.* Oh Dio, oh Dio, ch'io non sò, che
me n'habbi fatto.
*Ca.* Non sai, che te n'habbi fatto, ò l'hai
da ritrouare, ò viua non partirai di quì.
*Ci.* Io non lo so, bisogna che l'habbia
perduto, deh Sig. Pompilio mio caro
caro aiutatemi, che vi prometto d'esse-
sere la più fedele innamorata, c'hab-
biate hauuta giammai.
*Pomp.* Confessate a chi hauete dato l'a-
nello, che non solo vi prometto il per-
dono, mà di donaruene vn'altro di
maggior prezzo.
*Ci.* Non l'hò dato ad alcuno, non l'hò
dato.
*Pom.* Vi sarà forse stato tolto dal Poeta,
ò dal Mastro, perche fuori di questi
non sò, ch'altri vi practichi in Casa?
*Ci.* Sig. nò, Sig. nò, che non è vero.
*Ca.* Che n'hai tù dunque fatto? confessa-
lo, ch'altrimenti t'vccido.
*Ci.* Ahi, ahi, ahi,
*Pom.* Mirate, che ostinata fanciulla.
*Bet.* Ecco sotto al Cimbalo l'anello, che
ricercate.
*Ca.* Leuatimi dinanzi trascurata, che sei,
ringratia il Cielo, che si è ritrouato,
per-

perche altrimenti non viueuo quieta, e più d'vn sospetto m'ingombraua la mente.

*Pom.* Vi confesso, che son fuori anch'io d'vn grandissimo trauaglio per dubio, che questi Canzonieri non godessero le mie gioie, e se ne vantassero.

*Bet.* A tempo è seruito l'anello del Sign. Giacinto, per liberar mia Sorella da sì gran trauaglio; mà se si scuopriua l'inganno al sicuro tutto lo sdegno cadeua sopra di me, hor basta passata la prima furia, qualche cosa sarà, hauete sentito, come quel vecchiaccio daua la colpa al pouero Sign. Giacinto, mi hà presa tanto la colera, mi hà presa, che se fossimo stati a solo, a solo, non sò quello me gli hauessi fatto. Cagnera, ò vatti a fida di questi vecchi maligni, sò, che se non erò lesta gli si daua il bando da questa Casa per ladro.

## SCENA SETTIMA.

*Cicia, e Floriodro.*

*Ci.* O Quanto è vero, che i tormenti, che si prouano in Amore, sono dolci, e soaui, poiche quāto hò sofferto dalla

dalla sdegnata mia mà, tanto mi è stato di gioia, e di contento, per l'amato mio Floridoro, mà eccolo appũto, lodato il Cielo, che libero vi veggio dalla prigione, e potrò pur rallegrar il mio cuore con la vostra presenza.

*Flo.* Mercè della vostra generosità mi trouo libero da quest'affanno, che maggiore, e più viuace mi si rendeua con la vostra lontananza, assicurateui, ché questa dimostratione d'affetto verso me sarà sempre indelebile nel mio cuore, ne tempo, ne luogo, ne fortuna potrà già mai scancellarla.

*Ci.* Cose maggiori sono in obligo di far per voi, perche il vostro merito lo richiede, e l'amore, ch'io vi porto me lo commanda.

*Flo.* Ed io col darui me stesso vi dono, quanto hò, non potendo à sì gran debito corrispondere con altra mercede.

*Ci.* Vi accetto per mio, e vi terrò, come vn preggiato tesoro mai sempre rinchiuso nell'anima, mà come vi sentite del disaggio passato? rallegrateui, perche vedendo voi mesto, non posso io viuer lieta.

*Flo.* Vn cuore innamorato stá sempre inuolto

uolto frà turbini di pẽsieri, e di gelosie.

*Ci.* Diffidate forse della mia fede?

*Flo.* Diffido della mia sorte,

*Ci.* Come se vi hò fatto possessore di quãto bramate?

*Flo.* Altri possiede il corpo, ed iò l'ombra,

*Ci.* V'ingannate, sempre intatto lo ritrouarete.

*Flo.* Non si dona, senza godere,

*Ci.* La speranza non è godimento?

*Flor.* Si mentre fosse lontana.

*Ci.* Quanto più vicina si vede, meno s'arriua.

*Flo* Eh Signora volete voi farmi credere, che il vecchio geloso, che continuamente v'assedia, non sia ben presto per espugnarui?

*Ci.* Altre armi ci vogliono, che le sue per espugnar la mia rocca, a voi solo sarà concesso d'inalzarui il vittorioso stendardo.

*Flor.* Mà come schermir si potrèmo dalle sue gelosie?

*Ci.* Lasciatene la cura a me, viuete voi circõspetto, mostrando di non hauere altr'interesse in questa Casa, che di godere le vostre Poesie cantate da noi, che poi le cose passeranno di vostra sodisfattione volete altro?

*Flo.* Farò quanto m'imponete.

*Ci.* Addio Sig. Floridoro, viuete con la speranza di essere meco sempre felice.

*Flo.* Sarà questo il cibo, che sosterrammi in vita.

*Ci.* Veramente io mi posso chiamare fortunata, d'hauer collocato l'amor mio con sì grata corrispondenza in vn giouine si bello, e si virtuoso, e più di quattro inuidiaranno la mia fortuna. Vi son certe sciapite, che si incapricciano di certi mostacci affummati c'hanno più ciera di spazza cammini, che d'altro, e se alcuno le vuol riprendere, subito ti rispódono, sai, molto tù, il tale hà tante buone parti, che se lo sapessi non potresti far dimeno di non t'innamorare; val più la sua gratia, che tutta la bellezza de gli altri. Io per me viuo si contenta di questo, che non lo cambiarei col Rè di Spagna, e pare ad esse d'hauere il loro amore meglio d'ogni altra impiegato; Io voglio che l'occhio habbia la sua sodisfattione, e se l'altre parti mancassero, non me ne curo; se ben confido, che il mio Floridoro sia tale in tutta la sua persona, che non vi si possa desiderar d'auuantaggio.

SCE-

## SCENA OTTAVA.

*Guido.*

IN fatti non vi è rimedio, la robba và alle buone robbe, mà che gioua al Sig. Pompilio il regallare, se con tutte le sue cortesie, che le vsa non può cauarne vna minima sodisfattione; se le dice cantate vn poco; subito sentite sparare in vn tuono tanto atrochito eh, eh, eh, eh: Se la prega che suoni vna gagliarda, accostandosi alla orecchia della sorella, le dice guarda sproposito. Vn vecchio debole vuole vna suonata gagliarda? e se tal volta per non sdegnarlo si riduce à compiacerlo, mette mano ad vn ton ton? voltandosi con vn ghrignetto gli dice, questa è la sonata vostra paesana, el buon Romano, credendo, che sia la Romanesca non s'accorge, che lo tratta da Bergamasco: il bello, è il vederli mutar registro à questa soccima a sette pizzi, perche quando vuol cauargli di mano vna veste, tutta d'affetto si veste, e per hauer vn vezzo, gli fà mille vezzi, in modo tale, che in quell'istan-

te

te le darebbe anche le brache, se non
si accorgesse, che per troppa dolcezza
si è pisciato sotto: In fine per far be-
ne i fatti suoi, vn di questi ci vuole,
e con certi cacazibetti allustrati, non vi
è comparatione al vecchio posato, al
giouine sbalestrato, il vecchio somiglia
vn Caual domo, perche sempre porta,
con vn'accia di seta lo fatte trottar do-
ue volete, e si lascia mugnere, sen-
za mai ricalcitrare, Il giouine è simi-
le al Poledro, non vol portare, non và
senza capezzone, e ben spesso tira de'
calzi alla magnatora; e finalmente
bisogna concludere, che il vecchio ric-
co, e giouane vano sono simili a que-
gli vccelli, che vno hà il preggio nel-
la testa, e l'altro nella coda. Horsù
meglio è ch'io vada a dar ordine ad
vna buona cena.

## SCENA NONA.

*Cicia, Pompilio, Camilla, Floridoro, Guido, Giacinto, Betta.*

Ci. NO no, che non voglio; hor vede-
te se ve la dico, come và detto,
può far il mõdo, tutto il d. non voreste,
che

che facesse altro, viene il Maestro, e mi stracca, venite voi peggio, che peggio, eh come dire nõ son mica la gallina di Menna fiore, che ne dana a tutti i galli del vicinato.

*Pom.* Veramente assai volte vi prego, che cantiate, & vna sol volta, che me ne vien voglia, con la vostra scortesia me la fatte passare per i sempre. Se fossi il vostro Floridoro, sonareste, e cantareste, senza che mai vi venisse a noia.

*Ci.* Il Signor Floridoro ci porta delle Canzoni, e bisogna pure, che le cantiamo, se le vogliamo imparare.

*Pom.* Et io, che vi porto altro, che canzoni, non son degno di goderui ne anche vna volta, sì sì date gli gusto, che vello renderà, è giouine, garbato, ne si lascia vincere di cortesia.

*Ci.* E giouine, e garbato, e che vorreste voi dire per questo?

*Pom.* Voglio dire, che con questi si fà ogni cosa con gusto, e senza alcuna fatica.

*Ci.* Ancora me ci volete burlare eh? vecchiaccio, non la voglio dire.

*Pom.* Mirate questa sgratiatella, che poco rispetto, che mi porta, & io darò questi pendenti, con altri belli regalli a chi non mi sarà cosi discortese come mi fete voi.

Ci.

*Ci.* Dateli a chi volete, ch'io non mi curo di vostri pendenti, anzi se l'hauessi li strapparei, e li gettarei fuori di casa.

*Pom.* Com'è stizzosa questa serpentella inuelenita.

*Ci.* Com'è rozzo questo rospo arrabbiato.

*Pom.* S'io non portassi rispetto, ch'vna fanciulla tù sei, t'insegnarei di trattare con i miei pari.

*Ci.* Prouaci, affranzesato marciò, prouaci, e vedrai, se ti riuscirà di toccarmi, e che m'hai presa forsi per schiaua, m'hai presa.

*Ca.* Che rumore è questo, fai delle tue non è vero disgratiata.

*Ci.* Mi voleua dare vh, vh, vh, vh.

*Pom.* Signora Camilla, costei mi strapazza fuori di modo, onde vi dico alla libera, che non posso più sopportarla.

*Ci.* Non è vero, lui sì, che mi hà trattata, come se fossi vna di quelle delle vaschette.

*Ca.* Frasca, frasca, così si tratta con chi ci benefica tanto? tò, tò, tò.

*Ci.* Ah; ah; ah.

*Flo.* Non più Signora Camilla non più, a che tanto sdegno contro questa pouera fanciulla, in vero hauete fatto bella proua, non si trattano in questa guisa l'innamorate.

*Ci.*

*Ci.* Possi diuentar vedoua del primo marito, che piglio, se non tè nè sò pel tire vecchiacchio spione.

*Pom.* Come c'entrate vôi Signór Cacazibetto, faresti meglio a seruire il Padrone, e non tutto il giorno perdere il tempo intorno alle Dame, e poi la sera si torna in camera a far le crocette.

*Flo.* Io seruo il Padrone, e le Dame come più mi piace, ne hò da renderne conto a voi vsuraro indegno.

*Pom.* Ne menti forfante. Sig. Guido aiuto contro questo impertinente.

*Gui.* Non dubitate Sig. Pompilio son qui per voi.

*Flo.* Ah traditore.

*Ca.* Aiuto vicini, che si vogliono ammazzare.

*Flo.* Ah vecchio cane così eh?

*Gia.* Animo Sig. Floridoro, ch'io sono in vostro aiuto.

*Flo.* Ah ladri assassini tanti contro di me?

*Ci.* Fuggite fuggite acciò non vi trattino peggio; oh Dio son morta.

*Gia.* Ohime Sig. Pompilio maltrattar'vn gentilhuómo con tanta superchieria, non è attione degna da Voi, oltre che egli hà vn Padrone, che saprà vendicarlo;

*Bet.* E vero proprio; o quanto pagarei, che vna volta gli fosse rotto . . . . . . a questo vecchiaccio porco.

*Pomp.* Ecco il resto del carlino; eh và a cantar la sol fa, e non mi romper la testa.

*Bet.* Hor stiamo a vedere che si attaccono col Sig. Giacinto.

*Giac.* Che termini sono questi, io parlò per il douere, e non conuiene assassinare vn virtuoso di questa maniera.

*Pom.* Assassino sei tù.

*Bet.* Ahi misera me, e come posso fare per dargli aiuto, oh Dio, oh Dio.

*Ca.* Hoimè non fatte, che l'vccidete non più, non più.

*Gia.* Ah traditori venite a solo a solo, che vi chiarirò.

*Pom.* Hor canta, e strilla sotto la nostra battuta.

*Gia.* Me la pagarai Bertone becco, e ruffiano cornuto.

*Bet.* Oh pouero Mastro mio, oh meschina me.

*Pom.* Haueuo propria colera con ambedue, e ce l'hò sfogata di mala maniera, si che se ne sentiranno per vn pezzo può far il mondo, che non si possa viuere con questi Musichi, e con questi

Poeti,

Poeti, per tutto si vogliono cacciare, ed ecco, che tante volte và il gatto al tagliere, fin che vi lascia la coda.

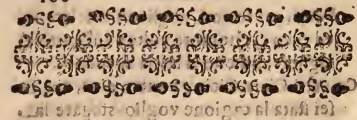
Ca. Ahi Cicia, Cicia; contro di te, che ne sei stata la cagione voglio sfogare la mia rabbia.

*Pom.* Andiamo Sig. Guido, poiche costoro non lasciaranno di querellarci; e voi sapete, che i Notari d'hoggi giorno prendono le querele per l'aria, quando si tratta con alcuno, che vi sia da far bene.

Ca. Non vi partite di gratia, ne ci lasciate con questo timore.

*Gui.* Tornaremo hor hora, ne temete, che si darà rimedio al tutto.

*Ca.* Piaccia al Cielo, che cosi sia.

*Fine del Atto secondo.*

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Guido, e Camilla.*

*Gui.* IN somma hoggi giorno ogn'vno ci vuol fare il giuocatore di boccia, ogn'vno s'affatica di dare il trucchio a resto, e non si auuedono, che il più delle volte si perde il tiro; il Musico, & il Poeta non considerando, che queste Zittelle hanno bisogno d'altro che di canzoni, procurauano di far dar lo sfrato al Sign. Pompilio, ed a me pensando poi di rimaner essi Padroni di questa Casa, mà chi fà il conto senza l'hoste il fà due volte, & essi si trouano quattro dita fuori dell'vscio, quando pensauano di farci stare altri.

*Ca.* Sig. Guido son disperata, queste mie figlie altro non fanno, che piangere, e sospirare, e sono diuenute inconsolabili per la rissa seguita con Floridoro,

e con Giacinto, dicono, che faranno delle pazzie se li sodetti non tornano in Casa.

*Gui.* Pazzarelle, che sono, e non considerano la perdita, che farebbero lasciando il vecchio per questi, il quale ad altro nõ pensa, che a sodisfarle lasciatele pur ramaricare, che quando vedranno voi risoluta, e passato quel primo impeto della passione amorosa, non hò dubio, che si accommoderanno al douere.

*Ca.* Son madre, e non posso vedere queste figlie in preda alla disperatione.

*Gui.* Ricordateui, che medico pietoso fà la piaga fracida, non vogliate in tempi così penuriosi perder la vostra fortuna, mentre mercè del detto Pompilio viuete in ventre di vacca, voi sapete, che pochi sono quelli, che spendono con le Dame, e che molti Signori per quattro regallacci di robbe magnatiue, che fanno alle Cantarine, l'assediano tutto l'anno, e che i Prencipi stessi per vna Carrozza, che imprestano loro la Domenica le scroccano tutta la settimana; Non vogliate dunque a chi vi è prodigo delle sue ricchezze, essere auara di quelle cortesie, che poco costano,

e non vsate, apportano notabilissimo danno.

*Ca.* Troppo dite il vero, e nelle Case più grandi si vedono sordidezze maggiori.

*Gui.* A me bisogna domandarne, che posso racconta rvele ad vna ad vna.

*Ca.* Non è merauiglia dunque, che essendo le Corti si misere, siano anche miseabili i Cortiggiani.

*Gui.* Imparate dunque Signora Camilla da tant'esperienze, che habbiamo, quãto sia necessario di mantenerui il Sign. Pompilio, che si largamente prouede a'vostri bisogni.

*Ca.* Voi dite la stessa verità, mà bisogna, che anche esso s'accommodi a soffrire qualche loro mancamento, e pensi, che sono ragazze, ne possono prendere l'humore dell'huomo in vn subito, però pensiamo in tanto al modo di cõsolarle.

*Gui.* Sarà pensier mio, prometterò loro di disporre il vecchio, che si contenti, ch'essi ritornino in Casa, & in tanto chi tempo acquista l'opera guadagna.

*Ca.* Bisogna anche pensare, che Giacinto è molto diligente nell'insegnare, e con difficoltà si trouarebbe altro simile a lui, ne deuesi sprezzare anche Floridoro,

doro, poiche con la prattica di huomini letterati s'acquista credito, e fama, e voi vedete, che ogni Cantarina hà il suo fauorito, e confidente Poeta.

*Gui.* Non si mangian Sonetti, ne si spendon Canzoni lo vi replico, che non disgustiate il vecchio, dal quale dipende ogni vostra fortuna; Del resto questi Poeti, e questi Musici, che voi donne tanto stimate a me non vanno punto a genio, e sò che col tempo vi pentirete d'hauerli tanto accarezzati.

*Cam.* Giacinto ce l'hauete pur voi condotto.

*Gui.* Per Maestro, non già per innamorato, ne pensauo, che egli pagato esser volesse d'altra moneta, che d'argento, ò d'oro, se però non fosse con pretensione di matrimonio, che in questo caso non vè nè douereste pūto sdegnare, e quando ci applicaste mi darebbe l'animo di sodisfarui; ma ne discorreremo con più opportunità, & in tanto lasciate, che lauori il martello, perche ne darà ben tosto l'opera finita.

*Ga.* Questa sarebbe la botta, e tanto il vecchio potrebbe continuare nella nostra amicitia; perche a mè dà il cuore d'adomesticare vna fiera, non che vn marito,

rito, che facci l'honorato, e lo scrupoloso.

*Gui.* Cotesta virtù è commune a tant'altre, che a voi non nè darei nè vanto nè lode, & in questa Città vediamo ogni giorno, che chi ci fà il Marte in breue tempo diuenta Martino, mà voglio andare a ricondurre il Sig. Pompilio, il quale per diruela resta poco gustato di voi, e delle vostre figliuole.

*Ca.* Hor che questi son fuori di Casa, non haurà di che più dolersi.

## SCENA SECONDA.

*Cicia, e Betta.*

*Ci.* O Sfortunata Cicia, e chi haurebbe mai creso, che così presto doueui rimaner priua del tuo Floridoro, e questo auuiene, perche sei tagliata a mala luna, e nata in cattiuo punto, e che non sei degna d'hauer mai bene, mi pareua d'esser troppo felice nel godere la sua conuersatione, mà hà voluto la mia sorte, ch'io ne resti priua, e forse senza speranza di mai più goderlo. Ah mio Floridoro vedi pure, che le dure percosse prima di gion-

ger a te mi gionsero all'anima: mà che poteuo io fare timida Zittella fuor che di piangere, e di strillare, per darti soccorso, mà ti prometto d'esser teco vnita a sfogar l'odio contro questi crudeli, e di fare le tue, e mie vendette.

*Bet.* O Giacinto, Giacinto, così presto son finiti i nostri contenti, così in vn subito sparite le nostre felicità, e posso dire, che appena hò di te fatto acquisto, che t'hò perduto; mà, ch'io viua senza di te non sarà mai vero, non sarà a dispetto di tutti, ò sarai mio, ò con la perdita tua, perderò me stessa, ò mio caro Giacinto, ben infelice fù l'hora, che ti conobbi poiche imparai da te prima il pianto, che il canto, prima i sospiri, che i respiri, e le dogliose note, che le gioconde, e mi insegnasti a far passaggio non ad vna vita beata, come sperai, mà ad vna fierissima morte, a meno doppo tante durezze di sdegno tornassero le dolcezze d'amore, che soffrirei contenta le pene, che al presente mi cruciano l'anima.

*Cr.* O Floridoro, Floridoro sapessi almeno se m'abbandonasti.

*Bet.* O Giacinto, Giacinto fossi almeno sicura della fè, che mi giurasti;
*Ci.* Nò, ch'io creder non voglio vna tanta ingratitudine;
*Bet.* Nò ch'in te non regna vna tanta crudeltà.
*a 2.* O geloso timore,
Vattene dal mio petto;
O mal nato sospetto;
Fuggiti dal mio core;
Il mio ben è costante,
Non è volubil nò,
Di me già fatto amante,
Altra seguir non può.
*Ci.* A che più mi lusinghi, ò fallace speranza, forsi non hà ragione il mio caro Floridoro d'odiar questa Casa, se v'hebbe a perdere la vita?
*Bet.* A che più m'allettate amorosi pensieri, forse non hà ragione d'odiarmi il mio caro Giacinto; se fù per me si fieramente oltraggiato?
*Ci.* O compagna.
*Bet.* O sorella.
*Ci.* Torniamo a disperarci.
*Be.* Torniamo a disperarci.
*a 2.* O geloso timore,
Vientene nel mio petto;
O verace sospetto,

Fermati nel mio core;
Inco stante è il mio bene,
E più non serua fè,
Hà rotte le catene,
Ne più li cal di me.

SCENA TERZA.

*Benigno, Pompilio, Hebreo, Camilla, Facchini.*

*Be.* NOn posson tardare à venire, degna risolutione farete, ò Sig. Pompilio, lasciando queste indegne femine; mà deh per l'affetto cagionato dalla mia lunga seruitù, vi supplico chiuder l'orecchie a de loro lusinghe fuggite queste perfide maghe, solo intente alla vostra ruina, ricordateui, che è tempo hormai di mutar vita, e di riuederſi.

*Pom.* Conoſco, che quanto parli è tutta verità, onde ſon riſſoluto di laſciar queſte tiranne.

*Beni.* S'hauete sì degno penſiero partiteui di qui, e laſciate, ch'io eſſeguiſca quanto deſiderate, fuggite di più ſentirle, e di più vederle, perche altrimenti temo, che vi laſcierete vin-

 cere

cere dalle loro lusinghe.

*Pom.* Voglio io stesso rimprouerar la loro ingratitudine, e poi me ne partirò.

*Ben.* Auuertite, che con il parlarle vi rimoueranno, da si degno proponimento, allontanateui di qui, e prendete il consiglio d'vn vostro affettionato seruitore.

*Pom.* Nò nò, lascia pure, ch'io le mortifichi, e facci lor conoscere, se il Musico, & il Poeta potrannole compensare la mia perdita; mà ecco Sciamuele con i Facchini. Presto leuate via le robbe, che qui portaste, ne vi resti alcuna cosa, poiche non meritano queste ingrate, donne, che si facci loro alcun beneficio.

*Fac.* A siam chilò pront al sò command.

*Pom.* Ingrate son queste le promesse, che mi faceste, questi gli oblighi, che diceste portarmi? questa è la modestia, e la ritiratezza di cui tanto vi vantaste? introdurre in Casa vna mano di sorochi, che fauoriti, & accarezzati di me si rideuono, che erò il corriuo? sollecitate di gratia.

*Heb.* Badanai fatte presto, e dateli gusto.

*Ca.* Per questo, ò Sig. Pompilio. Dunque vn Gentilhuomo vostro pari ritoglie quello,

quello, che vna volta hà donato? così sẽza alcuna occasione vsate questi mali termini con chi vi hà fatto Padrone della sua Casa? Ditemi almeno perche lo fatte; fermateui, fermateui Facchini, sin tanto, ch'io sappia la cagione per la quale il Sign. Pompilio ci fà questo affronto; potete forsi dolerui, che io non v'habbia seruito, come meritaua vn tanto benefattore, dunque almeno per mio rispetto non doueui farci questo strapazzo, sicuro, che in questa Casa voi sareste sempre il Padrone, perche così vuole la gratitudine nostra, e il vostro merito.

*Ben.* Ah perfida lingua, auuezza sempre à fingere, ed ingannare.

*Pom.* Con molta ragione di voi mi dolgo, ò Sig. Camilla, mentre vedendo questi Zerbini amoreggiare con le vostre Zittelle, non solo non gli hauete scacciati dalla vostra Casa; mà da voi sono stati ben visti, & accarrezzati, facendo, meco la scrupolosa col vendermi il Sol d'Agosto.

*Ca.* Sapiate, che hò più volte trattato col Signor Guido di darli licenza nè l'hò esequito fin hora, perche attendeuo l'occasione di farlo onde meno ragio-

ne haueſſero di diuentarci nemici, e di lacerarci, ſapendo, che le lingue de' Muſici, e de' Poeti tagliano come raſoi; pe miſera chi ſi fa berſaglio del loro ſdegno; penſate s'io ſon donna da ſopportare, che le mie Zittelle di volgeſſero ne meno vn guardo, con cattiuo penſiero; il Ciel me ne guardi, prima con queſte mani le vcciderei.
*Pom.* Vedete Signora Camilla, io ſon Cortiggiano vecchio, e Luca ſcodata però non vi penſate di poternni gettar la poluere ſu gli occhi, e nõ me n'auueda, ſe ſolo hò da eſſere in caſa voſtra ſon contento di rimanerui, altrimenti cedo ad altri il mio luogo.
*Ben.* Il ranocchio non sà partirſi dal Pantano.
*Ca.* Penſate Cicia ſi morirebbe di dolore ſe ciò faceſte, poiche non ſi può negare, che non vi porti ſtraordinario affetto, e che impazzita non ſia di voi.
*Ben.* Ah bugiarda ingannatrice.
*Pom.* Riconoſcete voi queſt'anello.
*Ca.* Parmi quello, che le donaſte.
*Pom.* Sappiate dunque, che è deſſo, e da lei fù donato à quel ſcrocco del Poeta, che poi lo vendè ad vn gioielliero mio amico, che ne dite mò? non hò ragio-

ne di concepire contro di voi ogni più fiero ſdegno.

*Ca.* Stupiſco non lo poſſo credere, ſete in errore, poiche Betta lo ritrouò ſotto il Zimbalo, e voi lo vedeſte moſtrate vn poco.

*Pom.* Eccolo, impicci vi ſono, & io vi dico, che non parlo in aria, ſono vna mano di truffatori coſtoro, ne pratticano in vna caſa, che per godere, e per buſcare; voi nol volete credere, ed è coſi.

*Ca.* E l'anello ritrouato da Betta, di doue ſarà venuto? queſte ſono inuentioni per laſciarci, mà patienza fatte pur quel tanto, che vi aggrada, ſono viſſuta tanto tempo ſenza aiuto d'alcuno, mi da l'animo di viuerci ancora.

*Pom.* Io non dico di laſciarui, ma ſi bene di ſeruirui con voſtra, e mia ſodisfatione.

*Ben.* Il pouero vecchio è ſpacciato non v'è più rimedio per lui.

*Ca.* Fatte pure ciò che volete, ben sò, che le mie Zittelle in auuenire, non ſi getteranno più in braccio, à chi le ſtrapazza, hor guardate, che bella inuentione.

*Pom.* Signora Camilla non la prendete per queſto verſo, che non hauete ragione

gione, v'hò portato ogni ossequio, e sono per portaruelo ancora, purche ritroui in voi la debita corrispondenza.
*Ben.* Il tutto hò antiuisto io, n'è stato possibile di leuarlo di quì.
*Ca.* Nò nò Signor Pompilio, conosco, che contra voglia ci fauorite, & io per diruela schietta non me ne curo, perche il venir con voi ogni giorno per lieue cagioni a contese, mi sarebbe vn continuo tormento, e bramo più tosto il poco godere in pace, che il molto possedere in guerra.
*Pom.* Io v'assicuro di non più annoiarui, e purche la Signora Cicia lasci d'amare il Poeta promettereui da me ogni imaginabil sodisfattione, lasciate stare coteste robbe, & tù Benigno paga i facchini, & aspettami à casa.
*Be.* Venite facchini. Signor Pompilio fatteui animo, e parlate rissoluto, non vedete, che quanto più humile vi mostrate, più costei vi strapazza.
*Fac.* Pouer Zentilom, al me prend compasion de lu à fè de de.
*Ca.* Portatela pur via, poiche hò veduto l'animo vostro, poca stima fò delle vostre robbe, mi conoscete male darei vn calcio á tutta la robba del Mondo,
prima

prima di lasciarmi perdere il rispetto, che mi si deue.

*Pom.* Lasciate il tutto quì, e partite, che io spero, che la Signora Camilla si placarà. Signora non m'affligette più di quello, che sono che in vero gran torto n'haurete; eccomi vostro con tutto il mio hauere: che più bramate da me?

*Ca.* Veramente per quattro stracci, che ci donaste, e che poi voleuate ritoglierci, a noi torna conto di starui eternamente soggette, e sentir ogn'hora le vostre querelle? pensate forsi di hauerci aricchite, cō quattro stracci fecciosi? mirate le case dell'altre Cantarine piene di ricchi mobili, & imparate come si trattano le virtuose.

*Pom.* Sò che al vostro merito è poco quā-to hò fatto sin hora; ma pensate, che appena è vn giorno, ch'io venni nella vostra casa, e che in progresso di tempo potete sperare, ch'io sia per vsare con voi della mia generosità, a segno, che nō habbiate da inuidiare ad alcuno.

*Ca.* Son parole, dalla mattina si conosce il giorno; Voi sete auezzo a trattar con berghinelle, e non vscirete giammai dal vostro trotto.

*Pom.* V'ingannate, perche la mia prattica è

e sempre stata con le prime virtuose di Roma, & hò fatto loro si buoni trattamenti, ch'ogni hora predicano la mia liberalità; mà da gli effetti voglio farui conoscere qual io mi sia con le Dame. Prendete questa borsa con cento scudi d'oro, e non mi tormentate più con le vostre doglianze, che souerchio per me stesso mi trouo aflitto, e sconsolato.

*Ca.* Nò nò, non v'incommodate, non siamo noi degne di sì fatti regali, serbatele per quelle, che sono più meretrici di noi.

*Pom.* Prendeteli dico, altrimente mi farete dare in qualche disperatione.

*Ca.* Li prendo in deposito, per ristituirueli con le altre robbe, quando voi altra volta sarete sdegnato.

*Pom.* Non mi rimprouerate più gli errori della passata gelosia poiche si suol dire, che ogni scusa s'ammette, quando in amor la colpa si riflette, ma lasciate che m'entri in camera à consolarmi de'trauagli passati.

*Ca.* Fatte ciò, che vi piace, veramente l'habbiamo scapata per la maglia rotta, poiche questo vecchio stizzoso ce l'haueua calata, e se non me ne aue-

uedeuo a tempo ci faceua lo spoglio,
senza alcuna remissione. Hauete poi ve-
duto, come l'hò fatto cagliare; hà da
far con me, che ne sò più del Diauolo,
e dell'Auuersario, in somma al Bertone,
non bisogna mai darla vinta, e col di-
sprezzo più si guadagna, che cō i vezzi,
e con le lusinghe; ma ecco Ciccia tut-
ta turbata, al sicuro haurà di nuouo
disgustato quel pouero vecchio. Po-
uerina me, è possibile, che sempre hab-
bia da trauagliare.

## SCENA QVARTA.

*Camilla, Ciccia, Betta, D. Fabritio, Pompilia, Guido.*

Ca. Hai fatto delle tue non è vero di-
sgratiata, e disgustato di nuo-
uo quel pouero vecchio; che t'ama
più che la pupilla degli occhi suoi?

Ci. E venuto in Camera, e subito, subi-
to mi voleua.

Ca. E che ti voleua mangiare?

Ci. Mi vergogno mi voleua bacciare, mi
voleua.

Ca. E tù non hai voluto non è vero?

Ci. Nò, che non hò voluto perche mi fa-

ceua

ceua male con quella baroa da Satiro .

*Ci.* Pouerina te: meschina te, t'hò da veder ridotta mendicando, così non fosse.

*Ci.* Vh Dio, e che volete, che faccia; non posso soffrire quel fiato, che appesta.

*Ca.* Gouernati pur di testa tua; che ben te ne trouarai impatiente.

*Ci.* Gli hò preso tant'odio, che più non posso ne vederlo, ne soffrirlo, non vi par niente quello, c'hà fatto al Sig. Floridoro, & al Sig. Giacinto, e se li ammazzaua nô toccaua à noi d'andare in prigione.

*Ca.* O questo sì preme a te, e vorresti, che tornassero in casa non è vero? ma tù sò dire, che non ritorneranno mai, se tù non plachi il Sig. Pompilio .

*Ci.* Veramente hauete ragione d'innamoraui di questo Vecchiaccio porco .

*Ca.* E chi ci prouede di quanto bisogna? forse il tuo Floridoro, io perderei la patienza con voi altre diascucci, & a che pensate? hauete chi non guarda a spesa per sodisfarui, e volete non che sopportarlo, ma strapazzarlo ancora, ma non sai, che si è ritrouato l'anello, che donasti al Poeta, & è conuenuto ricóprarlo dal Sig. Pompilio.

*Ci.* Se è vero, che mi possa sconciare la prima volta, che sarò grauida.

*Ca.* Guarda che bugiarda, guarda, che faccia d'inuetriata, il negarai hora, che tù lo vedi.

*Ci.* Esso me l'haurà tolto, e poi l'appone al Signor Floridoro il malignaccio.

*Ca.* E l'anello di Betta di doue è venuto.

*Ci.* Ve lo dirò, ma in confidenza, l'hà hauuto dal Signor Giacinto.

*Ca.* Non hò ragione d'amarti suiscerata-tamente figlia cara? tu sì, che cammini per la retta via, e buona, & sarai il sostegno della mia vecchiaia; Hor va & impara da tua sorella, che cerca d'accumulare, e non di dissiparle come fai tù, sciocca non sai, che'l nome di larga è il più dannoso, che possa hauere vna donna.

*D. F.* Colambuaso, battene alla posta de Napole, e bidi sen ce sono mie lettere aspetto na remessa de dieci milla Ducate, e nò la bidò venite, sa capita boglio fare bardoria per l'anima de pa-tremo. Signora Camilla come ve son-go in gratia, me moro de voglia de sentire cantare nautra bota le vostre picciriIle ve contentate di fareme chissa piacire.

*Ca.*

D.F. La boglio allegra bene mio, c'hag-
gio tanta malinconia su la capa ca me
auuanza.

Pom. Seruidore Signor D. Fabritio, ò così
mi piace venite a prenderui vn pò di
passatempo, e fauorite queste Zittelle,
che tanto vi desiderano.

D. F. Signor Pompilio mio, lo sollieuo
delle Donne, rallegra l'animo, rischia-
ra la bista, e fà cento anni buoni effetti
però sedo Amore no poco, de tanto
camminare, che haggio fatto, e se bene
me retrouo allo mio sernitio no paro
di carrozze me chiase assai lo fare es-
sercitio a piedi.

Ca. A Roma è necessario il caminare, &
anco serue per acquistare appetito.

D. F. S'haggio siempre na famme, che
diuoreria lo fierro per zi, siche non fac-
cio pe chisso, lo faccio per non strapaz-
zare li Caualli, cha noi autri Caualie-
ri Napolitani hauemo gran gelosia di
chissi animali.

Pom. Veramente le vostre razze sono in
gran stima, & in particolar in Roma.

D. F. Haggio portato à chà no Cauallo
saltatore, che la Vice Regina pazzeua
ped disso, va de coruette cha è no me-
racolo, e toccatelo in groppa s'arriz-
za,

za, cha è no stupore; se fosse no poco
chiù duro deschina, non saria moneta, che lo pagasse ne lo salire fà no poco lo fastidioso, ma como l'hauiate fot to lauora à tiempo cha na bellezza, e farà due, e tre carriere senza che mostri no minimo segno di diebolezza.
Ca. Veramente hanete ragione di farne conto, hò anche inteso dire, che li caualli di Regno, oltre alla gran lena, che hanno durano più de gli altri, e per questo sono tanto stimati: Horsù Zitelle ditene vna, che piaccia al Sig. D. Fabritio.
à 2 Mamma, mamma,
Se n'esce quest'alma
Se nullo m'aiuta
Già sai, che sò giuta
Quáno m'affaccio, à chilla fenestra
En ce stà liesso no bel giouinetto,
Che spara da gli occhi vn'archibusetto,
E tutto lo core m'abbrusscia, e m'infiamma.
Mamma, mamma.
D. F. Chissa à Napole era la mia fauorita, ò como la cantate de spanto, me cauiate la corata per certo, recomincatela n'autra vota, che ve voglio date no

basciò, fa me date gusto.

*Pom.* Non s'vsa in Roma bacciar le Zittelle in publico le Zittelle le farete vergognare, ne se ne hauerà più costrutto.

*D. F.* Bene mio, cha no me pozzo contenere pe lo gusto, cha me danno, e me ne vado tutto in brudode de Caudle.

Mamma, mamma
E tutto velluto, galante, e pulito
Va sépre smargiasso se ben'è di festa
lo me vergogno, perche songo ho-
nesta
Mà di vederlo non satio la brama
Mamma, mamma

*D. F.* Che possiate essere accise, come cantate de spanto vuccuccia saporita, chiù cha lo Zuccaro en canna e chi può stare senza vasarse, venga ne chilo, che ne puole venire, che non posso chiù stare allo mosse.

*Ci.* Ahi, ahi, non voglio, non voglio.

*Pom.* O corpo non vuò dir di chi non possò sopportare termini si dishonesti. Zittelle ritirateui in Camera, e voi potete andarrene a vostra posta, perche qui non si fà bordello.

*D. F.* Cha me me va, a boglio stare en chissa Casa allo dispietto toio.

*Pom.* Non si starai

*D. F.* Ci starraggio vecchio capparrone pezziente sbregognato.

*Pom.* Che violenza è questa? Ti farò ben vedere, hor hora, che non tratti da Caualgliere.

*D. F.* Ne mienti per la canna, cha tratto da Caualgliere de seggio per Zi.

*Ca.* O meschina me volete essere la mia rouina fermate Sig. D. Fabritio, e voi Sig. Pompilio raffrenate lo sdegno.

*Ci.* Almeno vedessimo le nostre vendette.

*Pom* Lasciatemi, che voglio chiarire questo dishonesto, & impatargli i termini.

*Gui.* Che rumore è questo fermateui Signori fermateui. Dunque doue si viene per ricreatione, si da in questi eccessi ohimè Signori mi scandalizate. Fatte ch'io sappia la cagione della vostra rissa, poiche non voglio sopportare, che due si cari amici partino da questa Casa con mala sodisfattione.

*Ca.* La rissa loro non è stata per altro, che per vn bacio, hor vedete, se il demonio fa tutto il suo potere per precipitarmi.

*Gui.* Ohibò Signori venire alle mani per cagione degna di riso.

*D. F.* Frate meio è vsanza de Napoli vasare la Dama, che canta, & io no l'haggio fatto per ingiuriarla, mà per honorarla per zi.

*Pom.*

*Pom.* Se s'vsa a Napoli non s'vsa à Roma ; ed è segno di poco rispetto, e di poca stima.

*Gui.* Tacete per gratia Sig. Pompilio, e scusare la libertà di quel Paese. Horsù Signori compiaceteui per amor di queste zittelle d'essere amici, come prima, e vi piaccia di restar questa sera a cena con loro.

*Ca.* Accetto volentieri questo fauore, & à voi toccarà Sign. Guido di farci honore.

*Gui.* Entrateuene in camera, e lasciatene à me la cura.

*D. F.* Bada Bossioria.

*Pom.* Anzi lei.

*D. F.* Non lo faraggio mai.

*Gui.* Ridicolo personaggio è questo Sign. D. Fabritio, e felice, si può chiamar quella Dama, che l'ottiene per Amante.

## SCENA QVINTA.

*Delia, Trappolino, e Cicia.*

*Del.* CHi si fida di promesse di ragazzi, il più delle volte si troua ingannato: Trappolino mi leuò di mano alcuni Zecchini, con promettermi,

anchè questa sera me li hauerebbe restituiti, con guadagno d'vn paro di pianelle, & ancora non si vede venire, io pouera donna tutto il dì m'affatico per seruitio di questo, e di quello, per buscar qualche cosa, e poi la mala ventura si porta in vn subito, ciò che in molto tempo mi trouo hauer guadagnato, se quel ragazzaccio mi hà truffato li miei Zecchini, voglio dargliene tante, che ne venghi compassione per fino alle pietre.

*Trap.* Eccomi, eccomi, e che credeui, che ti volesse scroccare i tuoi Zecchini, il Ciel me ne guardi, nō farei vna quella, per cento quelle; io sono auezzo à trattar con huomini puntuali, e dimanda à lôro, se mi tengono per posta falsa.

*Del.* Ti confessò, che cominciauo à dubitare, sapendo, che voi altri, non hauete maggior gusto, che di frezzare vna pouera donna, e per ridersene, e poi vantaruene.

*Trap.* Eccoti le tue pianelle, & in cambio de tuoi Zecchini prendi questi Vngari belli, buoni, e traboccanti.

*Del.* Che Vngari, che Vngari, voglio li miei Zecchini voglio, altrimenti ti farò sentire per tutto il vicinato.

*Trap.* O me li fareſti gonfiare, e che t'hò cera di qualche barro, i tuoi Zecchini me gli hà leuati vn gentil'huomo ami co mio, che vuol far viaggio verſo Venetia, e per eſſere moneta, che ſi ſpende per tutto non hò ſaputo negarglieli; mà queſti ſono in ſtima, quanto ſian quelli, e dimandane.

*Del.* E chi m'aſſicura, che ſian di peſo?

*Trap.* Io gli hò peſati alla bilancia di maſtro Gabbano, che fà l'inſegna del Grifo.

*Del.* Sentij dire vna volta dal mio Padrone, che queſti Banchieri di Roma raccogliano tutti gli ori ſcarſi, e poi gli appettano a i merlotti con molto loro guadagno.

*Trap.* Non hauer dubio di queſti, perche ſono di tutta perfettione; gran coſa, che in queſta Città, non ſi penſa, che di gabbare il compagno, il tutto è fintione, il tutto è falſità, & inſino le fritelle di Piazza Nauona ſi falſificano, & in cambio del mele ci mettono il moſto cotto. Che lettera è coteſta?

*Del.* La porto al Sign. Giacinto, e il tuo Padrone, come ſe la paſſa; la pouera Signora Cicia ſi è tanto trasformata, che non è più da vedere.

*Ci.* Trappolino, Trappolino, non ti partire, che hò necessità di parlarti, & hor' hora sarò da te.

*Trap.* Fate presto, che non vorrei, che il vecchio mi ritrouasse quì, e mi desse le mie, come al mio Padrone, e sapete se son disgratiato, tutti mi corrono dietro, tutti mi vogliono dare, chi mi chiama forchina, chi mi dice capezza, come s'io fossi il più insolente ragazzo di Roma.

*Ci.* Hor dimmi Trappolino, come stà il Sig. Floridoro?

*Trap.* Stà secco, & asciuto, come vn'osso di brugna, e la vostra lontananza gli hà tolto il sonno, l'appetito in modo tale, ch'io temo della sua vita.

*Ci.* Assicurati pure, ò caro Trappolino, ch'io lontana dal mio Floridoro hò perso ogni riposo.

*Trap.* Altro non fà, che piangere, e sospirare, chiamandoui ogni momento.

*Ci.* O Floridoro anima mia consolati, che Cicia sarà tua al dispetto di questi spietati.

*Trap.* Ahi misero, e non darete vna dozena d'occhi di Ciuetta à chi per voi si strugge.

*Ci.* Tu burli Trappolino, ed io dico da senno

senno, e credemi, che non sarei viua, se non fosse la speranza di riuederlo.

*Trap.* Non burlo da Paggio nobile, che il mio Padrone si è ridotto in pessimo stato, il pouerino hauerebbe bisogno di qualche ministrina di sostanza, di qualche pottagietto appetitoso, e quel nostro Coco di palazzo non ci fà cosa à proposito, anzi ci leua tutto il grasso della pigniatta per ingrassar la sua, e per questo siamo diuenuti si magri, e distrutti, come vedete.

*Ci.* Prendi quest'ori, e fà che si gouerni, e digli poi, che desidero, che ad vn'hora di notte se ne venga secretamente à consolarmi, e che lo starò aspettando alla finestra.

*Trap.* Hor'hora io corro à dargli vn si felice auuiso.

*Ci.* Addio.

*Trap.* Questa Signora è molto prodiga delle sue gratie, ne mi sono mai partito dà lei, che regalato non mi habbia, così vogliono essere gli innamorati, e non come certi pecoroni, che sempre ci lasciano il latte, e la lana, che sarà busca della serua, caua dalla Padrona, questa è vna cuccagna, e se la dura le cose nô ponno andar meglio di quello,

che vanno. In somma hoggi giorno chi vuol farsi ricco bisogna, che facci d'ogni mestiere, com'hò fatt'io, hauẽdo cambiato alla Serua i Zecchini intanti sì sì, che volete, bisogna aiutarsi, e doue manca la borsa, far che supplisca il ceruello.

## SCENA SESTA.

*Camilla, e Delia.*

*Ca.* Sì son posti à giocare a toccatiglio li nostri amici, e fanno dè scudi d'oro alla prima passata, a sicuro questa sera le mie Zittelle si buscano almeno vn bel paraguanto, se pur la vincita nõ sarà tutta loro, lasciamoli scapricciare sicuri, che in quella pugna non rimarranno se non perdenti, il toccatiglio diletta oltremodo alli vecchi, mercè che i giouani per far i Capoccioni perdono le Case, e lasciano il campo franco di vincer'il gioco, ancor non mi par vero di vedergli amici cotanto, si erano adirati l'vno contro l'altro, mà come son pronti à cacciar mano, così sono solleciti à rimettere, si che bisogna cõcludere, che li vecchi nello sfodrare

non hanno pari, mà nell'inuestire non hanno forza di far'offesa. Lodato il Cielo, che il tutto è passato bene, e se l'ordita tela riesce non sarà in questo mõdo la più felice donna di me. Delia di doue vieni à quest'hora, non sai, che questa sera siamo in facciende, metti all'ordine la Cucina, e quanto bisogna, acciò non restiamo di farci honore.

*Del.* Il tutto è all'ordine, & hora vengo dalla Signora Cicia nostra vicina, hauendomi fatto imprestare il pistello dà far l'agliata, essendo il nostro si logro, e tarlato, che non è più buono à niente.

*Ca.* Non è marauiglia, poiche vn pezzo hà seruito ad vn mortaio di bronzo, e finalmente il tutto il tempo logorà, e diuora.

## SCENA SETTIMA.

*Camilla, Guido, Pompilio, D. Fabritio, Cicia, Betta.*

*Ca.* Siate il ben venuto Sig. Guido. Appunto mi marauigliauo della vostra tardanza, che portate di buono?

*Gui.* Robbe magnatiue, & alcuni argenti del Sig. Pompilio per seruirsene questa

sera, non essendo conueniente, che tenendo à cena vn Cauagliere della qualità del Sig. D. Fabritio, non si facci, cō ogni honoreuolezza, e poi riuscendo il disegno, ricordateui, che faremo di nozze.

*Ca.* Hauete ragione, mà piaccia il Cielo, che il tutto riesca felicemente io però ne temo.

*Gui.* Se contraria non ci sarà la fortuna io lo spero.

*Ca.* Lasciate, ch'io vegga gli argenti, ò che ricco bacile, ò che belle sottocoppe, a fe che non ci le leua più di Casa.

*Gui.* O questo nò, troppa auiditá mostrareste, & il Sig. Pompilio, se ne potrebbe sdegnare lasciate fare alla natura, ch'egli è più corriuo, che non credete.

*Ca.* Volete la burla voi, voglio aspettare vna leuata, come quella d'hoggi, e poi si rida di noi.

*Gui.* Io non l'approuo, pur se sete risoluta volerli, pensiamo a qualche inuentione per ritenerli.

*Ca.* Fingasi, che da' ladri vi siano stati leuati per strada, ritornate fuggendo, e gridando, con mostrarui tutto spauentato, che così il vecchio non s'auuederà della commessa truffa,

*Gui.*

*Gui.* Io mi c'ingegnarò, e l'inuentione è bellissima.

*Ca.* Date dunque quà gli argenti, e fate polito.

*Gui.* Prendete anche il mio feraiolo, acciò più facilmente creda, che con esso mi siano stati leuati, anco gli argenti. Ah ladri assassini assaltarmi in questa maniera eh. ò pouero Guido, ò meschino me.

*Pom.* Che ci è Sig. Guido, che disgratia vi è interuenuta?

*Gui.* Ohime Signore sono stato assaltato da ladri con spade, e con pistole à capo di questo viccolo, e m'han tolto i vostri argenti, & il mio feraiuolo, e se non fuggiuo mi toglieuano anche la vita. Ah ladri assassini.

*D.F.* Ah mariuoli cornuti, e doue songo, cha glie boglio cauare la corata per l'anema de patreme.

*Pom.* Gli hauete voi conosciuti.

*Gui.* Pensate portauono le buffe, e nell' oscurità della notte era impossibile il riconoscerli, ò pouero me, ò meschino me.

*D.Fo.* E non te disperare frate meio, che lo Signor Pompilio non face caso de chissa bagatella.

*Pom.* Di ſicuro non ne fò caſo, ma diſpiacemi ſolo, ch'io dubito, che queſta truffa non venga dal Poeta, e dal Muſico, hauete oſſeruato quanti erano?

*Gui.* Erano due, e parmi alla ſtatura gli ſomigliaſſero.

*Pom.* Domattina ne daremo parte alla Corte, acciò queſti furbi venghino caſtigati.

*Ca.* O quanto guſto haurei, che non andaſſero impuniti d'vna tanta ſceleratezza.

*Pom.* Andiamo Zittelle, andiamo à giocare.

*Ci.* Sia benedette quelle mani.

*Bet.* Si merita ogni male queſto vecchiaccio.

*D.F.* Sig. Guido battene alla caſa meia, e fatte dare da Colambruſo mio Credentiere maggiore no bacile, cò nò paro di ſottocoppe, e menate fino à ca li miei creati, ca così faremo ſicuri da chiſſi marioli cornuti.

*Gui.* Impreſtatemi la voſtra ſpada, perche non mi fido di queſti traditori.

*D.F.* Pigliala, e facci, ch'è na lamma de muſeo, e n'hà vcciſi chiù, che non haggio capilli alla capa.

*Gui.* Che ne dite Signora Camilla non vi

riescо

riesco più a pane, che a farina, ci vogliono gl'huomini per dar gusto alle donne, ma voi non vi ricordate punto di me, ne mi fate più alcuna di quelle cortesie d'vn tempo fà, che ancora ancora mi darebbe l'animo di contracambiaruelo.

*Gi.* Gl'infortunij passati m'hanno fatto pensar ad altro, ma se le cose riescono come speriamo voglio, che siamo molti à godere.

SCENA OTTAVA.

*Betta, Gioia, Giacinto, Floridoro, Guido.*

*Bet.* Delia mi hà detto c'hà recapitata la lettera in propria mano, con risposta, che sarebbe venuto all'hora determinata, O Amore ti prego, che mi sij propitio in questa notte, onde ottenga ciò, che mi può rendere lieta tutto il corso della mia vita; Tremo tutta da douero, mà parmi di sentir gente, che passa, ò fosse il mio caro Giacinto, è desso zi zi zi entrate ne temete incontro alcuno, se non amoroso, e di vostro diletto.

*Gia.* O mia Signora che temerè io deggio,

gio, se hò voi d'auanti, che sete la mia speme; ed il mio conforto, cotanto v'amo, ch'entrarei nelle fiamme per posederui.

*Bet.* Eccomi in vostro potere, hor fate di me quello vi piace.

*Gia.* E pur vero, ò mia cara, ch'io possiedo vn sì ricco tesoro, e che son gionto al porto delle mie felicità.

*Flo.* Zi zi zi.

*Bet.* Entriamo in questa Camera, acciò non siamo scoperti.

*Ci.* Signor Floridoro siete voi.

*Flo.* Son io mio bene, ou'è la vostra Signora Madre, oue la Signora Betta, il vecchio non è già in casa.

*Ci.* Tutti vi sono, mà state pur sicuro, che non ci daranno impaccio.

*Flo.* Temo solo per vostro rispetto, ch'io per me non temo periglio, purche arriui a possederui.

*Ci.* O caro Amante a ragione io bramaua d'essere auuinta ne' vostri lacci, poiche tanto mi sono dolci, ò soaui.

*Flo.* A me sò, che dolcissime sono le vostre catene, poiche m'vniscono a quell'anima, che mi sostiene in vita.

*Gui.* Non piace punto la porta aperta, a quest'hora, potendo entrar qualche

Ladro

Ladro a rubbare, che la persona non sen'auuegga, ond'è meglio serrarla, accioche non si corra questo pericolo.

*Flo.* Eccomi in Gabbia, e come farò per vscire, ò maledetto, e dispietato Barbiere.

*Ci.* Non temete Signor Floridoro, e ritiriamoci in questa Camera, fin che io vi possa far vscire, senza esser veduto.

## SCENA NONA.

*Camilla, Guido, Pompilio, Cicia, Betta, D. Fabritio, Floridoro, e Giacinto.*

*Ca.* VOrrei sapere doue sono queste Zittelle, Cioia, Betta, non si séntono, v'è qualche regiro al sicuro. Signor Guido, portate la lume, ch'io voglio vedere oue sono costoro.

*Gui.* I merlotti sono in Gabbia, nè dalle nostre mani vsciranno senza lasciarui la coda.

*Ca.* Guidatela voi, e piaccia al Cielo, che non vi succeda qualche ruina.

*Gui.* E che puol succedere di male, la giustitia vuole, che trouato vn giouane con vna Zittella debba sposarla, se il vorranno fare per amore bene, quando

do nò conuerrà, che lo facciano a forza.

*Ca.* O Dio, che tremo tutta, e temo di qualche male, sono giouani, arditi, e non si lascieranno vincere dalle nostre minaccie.

*Gu.* In questi casi l'ardire, e la forza adoprar si conuiene, perche chi non arrisica non guadagna, però fateui animo, e lasciate la cura a me, non sarei Guido, se non sapessi guidar questa machina al desiderato fine. Signori presto, presto, prendete l'armi, che sono i Ladri in casa per rubbare, doue sono gli archibugi, e le pistole, acciò questi furbi paghino il fio della loro sceleratezza.

*Pom.* Doue sono, ah Ladri furbi, hor ci la pagarete.

*D. F.* Songo cha dinto chissi mariuoli taglie borze lascia, che lo boglio enfelzare come porci con chissa spada aprite a cha.

*Ca.* Non voglio aprire, ò pouere figlie, Dio sà quello che ne haueranno fatto, così non fosse, come si saranno tinte nel vostro sangue.

*D. F.* E commo a cha le picirille vuostre, ò chisso è vn'autro chiauto mò.

*Ca.* Saranno fuggite dà questi traditori, e le haueranno colte à tradimento meschina me.

D.F. O potta dello Diauolo, chisse si ch'a sone cuorna? Hora abbesogna farece da douiero.

*Pom.* Aprite quà forfanti, non si sente nessuno.

*Gui.* Si getti giù la porta, e voi Signor D. Fabritio, cacciate loro due palle nel petto. Eccola aperta.

*Ci.* O pouere noi.

*Bet.* O meschine noi.

*Flo.* State adietro, che volete quà?

*Pom.* Ohimè, che vedo, sò che me l'hanno fatta questi traditori, ah Cicia ingrata, ah Cicia crudele.

*Gia.* Noi siamo con queste giouane di loro consentimento, e non per rubbare volete altro.

*Ca.* Mi hauete tolto l'honore, che più stimo d'ogni tesoro ah Signor Floridoro, ah Signor Giacinto è questo il guiderdone delle cortesie, che vi hò fatte.

*Flo.* Siamo qui per rimediare al tutto l'amore infinito, che portiamo alle vostre figlie è stato cagione d'vn tal eccesso. Dite che sodisfattione volete,

che siam pronti a daruela.

*Gui.* Questa macchia con altro cancellar non si puo, che con la fede maritale.

*Flo.* A troppo gran prezzo volete esser pagati d'vn mancamento si lieue.

*Gio.* Cotal mercantia non suol costar si cara.

*Gui.* La Giustitia condennarati, conforme merita la vostra colpa.

*Ci.* O mio caro Floridoro, deh per quello suiscerato amore, che vi porto consentite a quanto vuole il douere; e se io vi diedi me stessa rendetemene il contracambio con accettarmi per vostra sposa; altrimente dirò, che siete il più crudele, & ingrato huomo, che viua.

*Flo.* Ad vn duro passo mi ristringete, ò Signora Cicia, contentateui almeno, che il tutto si faccia col consenso de' miei parenti.

*Ca.* Ciò che consente amor'ogn'altro approua.

*Ci.* Non indugiate a compiacermi, se non mi volete morta.

*Flo.* Facciasi come bramate.

*Pom.* I matrimonij non si fanno con tanta fretta bisogna pensarui, acciò la persona non n'habbia a pentire.

D.F.

*D. F.* Signor Pompilio mio abbesogna hauerece na bona patienza, chisti si bogliono, e noi non potemmo guastare lo santo Matrimonio.

*Pom.* Tutte son cose antiuiste da me, ma non doueuono meco contrattare in questa maniera.

*Gui.* O Signor Pompilio doue'è la vostra prudenza, non sapete, che al fatto non v'è rimedio.

*Pom.* Non dirò altro me ne dò pace.

*Gia.* E consentiremo Sig. Floridoro ad vna violenza si grande, senza considerare alla nota, che n'hauremo da tutta Roma.

*Ca.* Biasimo alcuno non ne hauerete, poiche le mie Zitteile sono honorate, ne altri, che voi si pol dar vanto di hauer toccato loro vn dito, si che non potete vergognarui d'hauerle per spose.

*Bes.* O Giacinto, Giacinto, è minor forza haurà con voi l'amor mio di quello di mia sorella col Signor Floridoro, se ciò veggio voglio vccidermi con le mie proprie mani, ne pensate di vscire da queste braccia, senza acconsentire a quanto giustamente vi chieggio.

*Gia.* Farò quanto volete, ma concedetemi

mi almeno tanto di tempo, che ne dia ragguaglio a mia Madre.

*Bet.* Io replico, che non vi lascierò se non morta.

*Gia.* Son vinto vi cedo.

*Pom.* Et io già che la sorte hà voluto, che queste giouane diuentino vostre spose mi contento di dotar la Signora Cicia di mille scudi, e sò che anche il Signor D. Fabritio vorrà mostrare alla Signora Betta qualche segno della sua generosità.

*D. F.* De bona voglia ancor' io daraggio mille Ducati come lo Signore Pompilio.

*Ca.* Et à voi Signori sarà sempre aperta la nostra casa, e con la douuta gratitudine vi farem conoscer l'obligo, che vi professiamo, toccateui donq; la mano, e questa felice sera si passi con ogni compita allegrezza.

*Gui.* Noze, noze, feste, feste, e finche all'ordine sarà la cena si canti, si suoni, e si stij allegramente.

*Gia.* Apponto mi trouo vna Canzonetta del Signor Floridoro, possiamo darli vna vista, se così vi piace.

*Ca.* Sarà gusto di tutti; non è vero Sig. D. Fabritio:

D. F.

D.F. Si pe cierto accostamoce allo Cimbalo, e sedemmoce.

Ci. Io dubito Signor Giacinto, che potrò malamente seruirui oppure alla proua.

Pom. La proua è già fatta.

Bet. Io sì che sbaglierò, se voi non mi state sopra.

D.F. Co buona coscienza Signor Giacinto hora n'ce potete stare.

Ci. Venite appresso di mè Sig. Floridoro, perche con la vostra guida, non sarà pericolo, ch'io mi perda.

D.F. Hauete ragione, e noi Signore Pōpilio stemocene con la Signora Camilla, cha non haue abbesogno d'essere rimessa come chisse picirille.

Pom. Dite il vero cosi si faccia.

à 3 Non ti nasconder Amore.
Ne l'arco di due begl'occhi,
Di doue io vedo, che scocchi.
Pungenti dardi al mio cuore.
Non ti nasconder amore.

Fuggire io non tento
Il fiero tuo strale
Di piaga mortale,
Il duol non pauento,
Che d'armi si belle
E dolce la piaga,
E l'anima è vaga

Di

Di piaghe nouelle
Di nuouo rigore
Non ti nasconder Amore.
Auezzo son'io
Ad esser piagato,
E tu dispietato
Ferisci il cor mio,
E fai, che non meno
Seguace ti fui;
E i fulmini cui
Raccolsi nel seno
Sprezzando il dolore
Non ti nasconder Amore.

IL FINE.